



ANNIE ERNAUX



IL POSTO

-ROUSSE. UN LYCÉE NEUF, AVEC DES PLANTES VER  
TE SABLE. J'AI ATTENDU LÀ QU'ON VIENNE ME CH  
TRES TRÈS CONFIRMÉS. UNE FEMME CORRIGEAIT  
UTORISÉE À FAIRE COMME ELLE TOUTE MA VIE. D



LDB





Titolo originale: *La place*  
© Éditions Gallimard, Paris 1983  
Edizione digitale: marzo 2014  
© L'orma editore, 2014

L'orma editore srl  
via Annia 58 - 00184 Roma  
tel. 06 87777326  
info@lormaeditore.it  
www.lormaeditore.it

Traduzione dal francese: Lorenzo Flabbi  
Progetto grafico e copertina: Antonio Almeida  
ISBN 978-88-98038-428



LA COLLANA ALLE RADICI  
DEL CONTEMPORANEO

La KREUZVILLE ALEPH  
(*sorella maggiore* della  
KREUZVILLE, la collana  
di letteratura francese e  
tedesca del XXI secolo)  
raccolge opere e auto-  
ri cruciali della cultura  
moderna per ricostrui-  
re il paesaggio vivace,  
luminosissimo, a tratti  
segretamente insidioso,  
del nostro passato. Per  
Borges l'Aleph era «il  
luogo dove si trovano,  
senza confondersi, tutti  
i luoghi della terra, visti  
da tutti gli angoli»; così  
questi testi contengono  
*in nuce* tradizioni, ra-  
gioni e furori alle radi-  
ci del contemporaneo.  
Kreuzberg a Berlino,  
Belleville a Parigi, due  
quartieri simbolo della  
stratificazione umana e  
del fermento culturale  
della nostra epoca, fusi  
in un unico nome per  
libri che danno voce  
all'immaginario  
della nuova  
Europa.

[IL POSTO](#)

[GLOSSARIO](#)

Annie Ernaux

# IL POSTO

Traduzione di Lorenzo Flabbi



*Azzardo una spiegazione:  
scrivere è l'ultima risorsa quando abbiamo tradito.*

JEAN GENET

Ho fatto la parte pratica del concorso per il Capes in un liceo di Lione, sulla collina della Croix-Rousse. Una scuola nuova, con piante verdi nella sala riservata agli amministrativi e al corpo docente, una biblioteca dalla moquette color sabbia. Ho aspettato lì che mi venissero a chiamare. La prova consisteva in una lezione da tenere in presenza della commissione d'esame, un ispettore e altri due professori di lettere, tutti veterani dell'insegnamento. Una donna correggeva altezzosa gli scritti, senza esitazioni. Mi sarebbe bastato superare indenne l'ora successiva per essere autorizzata a fare come lei per il resto della vita. Davanti a una quarta dello scientifico ho spiegato venticinque righe - bisognava numerarle - di *Papà Goriot* di Balzac. Dopo la lezione io e i commissari ci siamo spostati nell'ufficio del preside. «Ha fatto fatica a farsi seguire dagli studenti» mi ha rimproverato l'ispettore. Era seduto tra gli altri due docenti, un uomo e una donna miope con le scarpe rosa. E io di fronte a loro. Per un quarto d'ora ha alternato critiche, elogi, consigli, io ascoltavo appena, chiedendomi soltanto se tutto ciò che mi stava dicendo significava che avevo passato la prova. D'un tratto, con aria grave, si sono alzati tutti e tre all'unisono. Mi sono alzata anch'io, precipitosamente. L'ispettore mi ha teso la mano. Poi, guardandomi bene in faccia: «Congratulazioni». Gli altri hanno ripetuto «congratulazioni» e mi hanno stretto la mano, la donna aggiungendo un sorriso.

Non ho smesso di pensare a questo cerimoniale fino alla fermata del bus, con rabbia e una sorta di vergogna. La sera stessa ho scritto ai miei genitori che sarei presto diventata professoressa "di ruolo". Mia madre mi ha risposto che erano molto contenti per me.

Mio padre è morto esattamente due mesi dopo. Aveva sessantasette anni e con mia madre gestiva un bar-alimentari in un quartiere tranquillo, non lontano dalla

stazione, a Y\* (nella Senna Marittima). Aveva intenzione di continuare a lavorare ancora per un solo anno. Mi capita spesso, per qualche istante, di non sapere più se la scena al liceo di Lione ha avuto luogo prima o dopo, se quell'aprile ventoso in cui mi vedo aspettare un autobus alla Croix-Rousse sia precedente o successivo al giugno soffocante della sua morte.

Era una domenica, nel primo pomeriggio.

Mia madre è comparsa in cima alle scale. Si tamponava gli occhi con un tovagliolo che probabilmente aveva portato con sé quando era salita in camera dopo pranzo. Con voce neutra ha detto: «È finita». I minuti seguenti non li ricordo. Rivedo soltanto lo sguardo di mio padre mentre fissa qualcosa dietro di me, lontano, le labbra contratte a lasciare scoperte le gengive. Credo di aver chiesto a mia madre di chiudergli gli occhi. Attorno al letto c'erano anche mia zia materna e suo marito. Si sono offerti di aiutare per rasettarlo e rasarlo, bisognava sbrigarsi prima che il corpo si irrigidisse. Mia madre ha pensato che avremmo potuto vestirlo con l'abito che aveva inaugurato tre anni prima per il mio matrimonio. L'intera scena si è svolta con grande semplicità, senza pianti né singhiozzi, mia madre aveva soltanto gli occhi rossi e una sorta di perpetua smorfia sul volto. I gesti erano compiuti con calma, senza disordine, accompagnati da parole qualsiasi. Mio zio e mia madre ripetevano «ha fatto davvero in fretta» oppure «com'è cambiato». Mia madre si rivolgeva a mio padre come se fosse ancora vivo, o comunque abitato da una forma peculiare di vita, simile a quella dei neonati. Più volte l'ha chiamato con affetto «povero paparino».

Dopo la rasatura mio zio gli ha sollevato il busto, tenendolo alzato in modo che potessimo cambiargli la camicia che aveva portato negli ultimi giorni. La testa ricadeva in avanti,

sul petto nudo coperto di venature. Per la prima volta ho visto il sesso di mio padre. Mia madre l'ha nascosto rapidamente con un lembo della camicia pulita, ridendo un poco: «Non mostrare le tue miserie, povero mio». Alla fine gli abbiamo giunto le mani attorno a un rosario. Non so più se sia stata mia madre o mia zia a dire: «È più carino così», vale a dire più decoroso, più opportuno. Ho chiuso le persiane e ho svegliato mio figlio che stava facendo il riposino nella camera a fianco. «Il nonno ora fa la nanna.»

Avvisati da mio zio, sono venuti i parenti che vivono a Y\*. Salivano con me e mia madre, restavano davanti al letto alcuni istanti, silenziosi, dopodiché bisbigliavano qualcosa sulla malattia e sulla sua fine improvvisa. Una volta ridiscesi nel bar, offrivamo loro qualcosa da bere.

Non mi ricordo del medico di guardia che ha constatato il decesso. In qualche ora la faccia di mio padre è diventata irriconoscibile. Verso la fine del pomeriggio mi sono trovata sola nella stanza. Il sole scivolava attraverso le persiane sul linoleum. Non era più mio padre. Il naso aveva preso tutto il posto nella faccia scavata. Nel suo vestito blu, lasco tutt'attorno al corpo, sembrava un uccello coricato. Il volto d'uomo dagli occhi spalancati dell'ora successiva alla sua morte era già scomparso. Anche quello, non l'avrei più rivisto.

Abbiamo cominciato a pensare ai vari aspetti del funerale, l'inumazione, la tipologia e il prezzo delle onoranze, la messa, le partecipazioni, gli abiti. Mi sembrava che quei preparativi non avessero alcun legame con mio padre. Era come una cerimonia alla quale lui, per un motivo qualunque, non avrebbe potuto partecipare. Mia madre era in uno stato di grande eccitazione, mi ha confidato che la notte

precedente lui l'aveva cercata a tentoni per abbracciarla, quando già non riusciva più a parlare. Poi ha aggiunto: «Da giovane era un bel ragazzo, sai».

L'odore è arrivato il lunedì. Non l'avevo immaginato. Un tanfo dapprima leggero e poi terribile di fiori dimenticati in un vaso d'acqua imputridita.

Mia madre ha chiuso bottega solo per il funerale. Non poteva permettersi di perdere clienti. Al piano superiore riposava il corpo di mio padre defunto e a quello di sotto lei serviva pastis e bicchieri di rosso. Lacrime, silenzio e dignità, questo è il comportamento da tenere alla morte di un congiunto, in una visione sobria e signorile del mondo. Ma come tutto il vicinato, anche lei obbediva a regole di buona educazione con cui la dignità non ha nulla a che fare. Tra la domenica della morte e il mercoledì dell'inumazione, ogni cliente abituale, appena sedutosi, commentava l'evento laconicamente, a voce bassa: «Ha fatto proprio in fretta», oppure, simulando allegria: «Avrà di che riposarsi, il padrone!». Riferivano quello che avevano provato nell'apprendere la notizia, «sono rimasto sconvolto», «non riesco nemmeno a dire quanto mi abbia scosso». Intendevano manifestare a mia madre che non era sola nel suo dolore, una forma di gentilezza. Molti rievocavano l'ultima volta che l'avevano visto in buona salute, cercavano con la memoria tutti i dettagli di quell'ultimo incontro, il luogo esatto, il giorno, che tempo faceva, cosa si erano detti. Questa rievocazione minuziosa di un momento in cui la vita scorreva come sempre aveva la funzione di esprimere quanto risultasse loro inaccettabile il solo pensiero della morte di mio padre. Per gentilezza, dicevano di voler rendere omaggio alla salma del padrone. Tuttavia mia madre non ha acconsentito a tutte le richieste. Selezionava i buoni, animati da una simpatia autentica, dai cattivi, spinti solo da curiosità. Quasi tutti i clienti abituali del bar sono stati autorizzati a dirgli addio. Non la moglie di

un imprenditore che abitava nel vicinato, perché mio padre non aveva mai potuto sopportarla, lei e la sua boccuccia a culo di gallina.

Gli impresari delle pompe funebri sono arrivati il lunedì. La scala che sale dalla cucina alle camere si è rivelata troppo stretta per far passare il feretro. Si è dovuto avvolgere il corpo in un sacco di plastica e poi trascinarlo, più che trasportarlo, lungo i gradini, fino alla cassa mortuaria posata al centro del bar, chiuso per un'ora. L'operazione è stata molto lunga, accompagnata dai commenti degli impresari sul modo migliore di scendere, ruotando in curva ecc.

C'era un buco, sul cuscino che aveva accolto la testa di mio padre dalla domenica. Finché vi era rimasto il corpo, nella stanza non avevamo fatto i mestieri. I vestiti di mio padre erano ancora sulla sedia. Dalla tasca con la zip della sua salopette ho estratto un mazzetto di banconote, l'incasso del mercoledì precedente. Ho gettato le medicine e ho portato a lavare i vestiti.

Il giorno precedente all'inumazione abbiamo messo a cuocere un trancio di vitello per il pranzo che avrebbe fatto seguito alla cerimonia. Sarebbe stato indelicato rispedire a casa a stomaco vuoto chi ci aveva appena reso l'onore di assistere alle esequie. Mio marito è arrivato la sera, abbronzato, imbarazzato da un lutto che non era suo. Più che mai, sembrava fuori posto. Abbiamo dormito nell'unico letto a due piazze disponibile, quello in cui era morto mio padre.

In chiesa molta gente del quartiere, le donne che non lavorano, alcuni operai che si erano presi un'ora di permesso. Naturalmente nessuna delle persone "altolocate" con cui mio padre aveva avuto a che fare si era data il disturbo di venire, e nemmeno nessun altro tenutario di un negozio. Non faceva parte di nulla, pagava giusto la sua quota all'unione dei commercianti, mai andato a una riunione. Nell'elogio funebre, il parroco ha parlato di una

«vita di onestà, di lavoro», «un uomo che non ha mai fatto torto a nessuno».

Ci sono state le strette di mano. A un certo punto, il sagrestano che sovrintendeva alla funzione, per errore o forse per far sembrare più alto il numero dei partecipanti, ha fatto ripassare davanti a noi anche chi ci aveva già reso omaggio. Un secondo giro rapido e senza condoglianze. Al cimitero, mentre il feretro scendeva oscillante nella terra, mia madre è scoppiata in singhiozzi, come il giorno del mio matrimonio, durante la messa.

Il pranzo dopo la sepoltura ha avuto luogo nel bar, sui tavolini uniti tra loro. Dopo un inizio silenzioso, le conversazioni hanno cominciato a prendere piede. Il bambino, destatosi dopo un buon sonnellino, gironzolava tra una persona e l'altra offrendo un fiore, delle pietruzze, tutto ciò che trovava in giardino. Il fratello di mio padre, seduto piuttosto distante, si è proteso verso di me per guardarmi e lanciarmi lì: «Ricordi quando ti portava a scuola in bici?». Avevano la stessa voce. Verso le cinque gli ospiti sono andati via. Abbiamo sparecchiato senza parlare. Mio marito ha ripreso il treno quella sera stessa.

Sono restata qualche giorno con mia madre per le pratiche e le formalità correnti dopo ogni decesso. I certificati del municipio, il pagamento delle pompe funebri, le risposte alle partecipazioni. Nuovi biglietti da visita, *vedova* A... D... Un periodo bianco, senza pensieri. Molte volte, camminando per la strada, «sono una donna adulta» (mia madre, a suo tempo, «sei diventata donna» dopo che mi era venuto il ciclo).

Abbiamo messo insieme i vestiti di mio padre per poi darli a chi ne avrebbe potuto avere bisogno. Nella giacca di tutti i giorni, appesa in cantina, ho trovato il portafoglio. Un po' di soldi, la patente e, nella taschina interna, un ritaglio di giornale ripiegato con dentro una vecchia foto dai bordi

dentellati. Nell'immagine, alcuni operai disposti su tre file guardavano verso l'obiettivo, ognuno con il suo berretto. Una tipica foto d'epoca che nei libri di storia viene usata per "illustrare" uno sciopero o il Fronte popolare. Ho riconosciuto mio padre nell'ultima fila, ha l'aria seria, quasi preoccupata. Molti ridono. Il ritaglio di giornale riportava i risultati, in ordine di merito, del concorso delle neodiplomate per accedere alla facoltà di Magistero. Il secondo nome era il mio.

Mia madre ha ritrovato la calma. Serviva i clienti come prima. Sola, i suoi tratti cedevano. Ogni mattina, presto, prima dell'apertura, ha preso l'abitudine di andare al cimitero.

Sul treno del ritorno, la domenica, cercavo di intrattenere mio figlio per farlo stare tranquillo, chi viaggia in prima classe non ama i rumori o i bambini che si agitano. D'un tratto, con stupore, «ora, sono davvero una borghese» e «è troppo tardi».

Più avanti, nel corso dell'estate, aspettando il mio primo posto d'insegnante, «bisognerà che spieghi tutto questo». Volevo dire, scrivere riguardo a mio padre, alla sua vita, e a questa distanza che si è creata durante l'adolescenza tra lui e me. Una distanza di classe, ma particolare, che non ha nome. Come dell'amore separato.

In seguito ho cominciato un romanzo di cui era il personaggio principale. Sensazione di disgusto a metà della narrazione.

Da poco so che il romanzo è impossibile. Per riferire di una vita sottomessa alla necessità non ho il diritto di prendere il partito dell'arte, né di provare a far qualcosa di "appassionante" o "commovente". Metterò assieme le parole, i gesti, i gusti di mio padre, i fatti di rilievo della sua

vita, tutti i segni possibili di un'esistenza che ho condiviso anch'io.

Nessuna poesia del ricordo, nessuna gongolante derisione. La scrittura piatta mi viene naturale, la stessa che utilizzavo un tempo scrivendo ai miei per dare le notizie essenziali.

La storia comincia qualche mese prima del Novecento, in un paese nel Pays de Caux, a venticinque chilometri dal mare. Chi non possedeva della terra si *affittava* ai grandi agricoltori della regione. Mio nonno lavorava dunque in una fattoria come carrettiere. D'estate si occupava anche del fieno, della mietitura. Non ha mai fatto altro per tutta la vita, dall'età di otto anni. Il sabato sera consegnava a sua moglie l'intera paga della settimana e lei la domenica gli concedeva di andare a giocare a domino e bere un bicchiere. Rientrava ubriaco, ancora più cupo. Bastava un niente perché prendesse i figli a colpi di berretto. Era un uomo duro, nessuno osava attaccar briga con lui. Sua moglie *non rideva mica ogni giorno*. Questa cattiveria era la sua molla vitale, la forza a cui ricorreva per resistere alla miseria e credere di essere un uomo. Ciò che lo rendeva violento era soprattutto vedere qualcuno della famiglia immerso nella lettura di un libro o di un giornale. Non aveva avuto il tempo di imparare a leggere e scrivere. Far di conto, lo sapeva.

Ho visto mio nonno una sola volta, all'ospizio dove sarebbe morto tre mesi dopo. Mio padre mi ha condotto per mano attraverso due file di letti, in una sala immensa, verso un vecchino dalla bella capigliatura bianca e ricciuta. Rideva tutto il tempo mentre mi guardava, pieno di gentilezza. Mio padre gli aveva allungato un quartino di acquavite, che lui aveva nascosto sotto le lenzuola.

Ogni volta che qualcuno mi ha parlato di lui, la narrazione cominciava sempre con «non sapeva né leggere né scrivere», come se la sua vita e il suo carattere non potessero comprendersi che alla luce di questo dato. Mia nonna, invece, aveva imparato alla scuola delle suore. Come

le altre donne del paese, faceva la sartina in casa per conto di una fabbrica di Rouen, in una stanzetta dall'aria stagnante appena illuminata da aperture poco più larghe di feritoie. Le stoffe non dovevano essere rovinate dalla luce. Era molto pulita, sia come persona che nel fare i mestieri, virtù considerata essenziale in un paese in cui i vicini sorvegliavano il biancore e lo stato del bucato steso ad asciugare e sapevano se il vaso da notte veniva svuotato ogni mattina. Benché le case fossero isolate l'una dall'altra da siepi e scarpate, nulla sfuggiva allo sguardo della gente, né l'ora alla quale l'uomo tornava dal bistrot, né la settimana in cui le pezze igieniche avrebbero dovuto oscillare al vento.

Mia nonna aveva persino una certa raffinatezza, alle feste portava una crinolina in cartone e non faceva pipì in piedi sotto la gonna come erano solite fare per comodità molte donne di campagna. Verso i quarant'anni, dopo cinque figli, le sono venute le idee nere, smetteva di parlare per giorni. Più tardi, reumatismi alle mani e alle gambe. Per guarire, andava in pellegrinaggio all'abbazia di Saint-Riquier o a Saint Guillaume du Désert, strofinava la statua con un panno che poi si applicava sulle zone doloranti. Poco a poco ha smesso di camminare. Per condurla a visitare i santi si noleggiava una vettura a cavallo.

Abitavano in una casa bassa, dal tetto di paglia, con il pavimento in terra battuta. Bastava bagnare il suolo prima di spazzare. Vivevano dei prodotti dell'orto e del pollaio, del burro e della crema che il coltivatore concedeva a mio nonno. Cominciavano a pensare a nozze e comunioni con mesi di anticipo, poi arrivavano all'appuntamento a stomaco vuoto per approfittarne meglio. Un bimbo del villaggio, convalescente dopo la scarlattina, è morto soffocato dal vomito dopo che l'avevano fatto ingozzare di pollo. Le domeniche d'estate andavano alle "assemblee", dove si giocava e si ballava. Un giorno mio padre è scivolato dalla cima dell'albero della cuccagna senza avere afferrato il cesto delle vettovaglie. La rabbia di mio nonno durò delle

ore. «*Brutta razza di piot!*» (che è il nome del tacchino in normanno).

Il segno della croce sul pane, la messa, la pasqua. Come la pulizia, anche la religione conferiva loro la dignità. Indossavano i vestiti della domenica, cantavano il Credo assieme ai grandi proprietari terrieri, mettevano qualche soldo nel piattino delle offerte. Mio padre era chierichetto, gli piaceva accompagnare il curato a portare la comunione agli ammalati. Tutti gli uomini si toglievano il cappello al loro passaggio.

I bambini avevano sempre i vermi. Per scacciarli si cuciva una borsettimana piena d'aglio all'interno della camicia, vicino all'ombelico. D'inverno, del cotone nelle orecchie. Quando leggo Proust o Mauriac, non credo che rievochino il tempo in cui mio padre era bambino. L'ambiente della sua infanzia è il Medioevo.

Per andare a scuola doveva fare due chilometri a piedi. Ogni lunedì, per timore dei parassiti il maestro esaminava le unghie, il bordo alto della canottiera, i capelli. Era severo, la riga di ferro sulle dita, *rispettato*. Alcuni dei suoi alunni ottenevano i migliori risultati di tutto il distretto, uno o due dopo la licenza proseguivano gli studi per diventare maestri. Mio padre spesso saltava le lezioni per via delle mele da raccogliere, del fieno, della paglia da imballare, di tutto ciò che si semina e si raccoglie. Quando poi tornava a scuola, con suo fratello più grande, il maestro urlava: «I vostri genitori vi faranno restare dei disgraziati come loro!». È riuscito a saper leggere e scrivere senza fare errori. Amava imparare. (Si diceva imparare, senza aggiungere altro, come si dice bere o mangiare.) Anche disegnare, facce, animali. A dodici anni, quando era nella classe che l'avrebbe portato al diploma, mio nonno l'ha fatto ritirare da scuola per metterlo a lavorare nella sua stessa azienda agricola. Non si poteva più continuare a nutrirlo senza che facesse qualcosa. «Non ci si badava, era lo stesso per tutti.»

Il libro di lettura di mio padre si chiamava *Le tour de la France par deux enfants*. Vi si leggono delle frasi strane,

quali:

*Imparare a essere felici della propria sorte* (p. 186 della 326esima edizione).

*Al mondo non c'è nulla di più bello della carità del povero* (p. 11).

*Una famiglia unita dall'affetto possiede la migliore delle ricchezze* (p. 260).

*Ciò che c'è di più felice nella ricchezza è che essa permette di portare sollievo alle pene altrui* (p. 130).

Il sublime a uso e consumo dei bambini poveri dava esiti di questo tipo:

*L'uomo attivo non perde un minuto, e alla fine della giornata risulta che ogni ora gli ha portato qualcosa. Il negligente, al contrario, rimanda sempre la fatica a un altro momento; si addormenta e si distrae in ogni occasione, tanto a letto che a tavola o durante una conversazione; il giorno volge al termine e non ha fatto niente; i mesi e gli anni passano, arriva la vecchiaia, è ancora al punto di partenza.*

È l'unico libro di cui ha conservato il ricordo, «ci sembrava reale».

Mungeva le vacche alle cinque del mattino, svuotava le scuderie, strigliava i cavalli, mungeva le vacche la sera. Come compenso, vitto, alloggio, il bucato, un po' di denaro. Dormiva sopra la stalla, su un pagliericcio senza lenzuola. Le

bestie sognano, battono le zampe per tutta la notte. Pensava alla casa dei suoi genitori, luogo oramai precluso. Una delle sue sorelle, che faceva la domestica, talvolta compariva al cancello, con il suo fagotto, muta. Il nonno imprecava, lei non sapeva dire perché se l'era data a gambe ancora una volta da quello che era il suo posto. La sera stessa lui la riportava dai signori presso cui era a servizio, facendola vergognare.

Mio padre era di carattere allegro, giocoso, sempre pronto a raccontare storie, a scherzare. Alla fattoria non c'era nessuno della sua età. La domenica serviva la messa con suo fratello, anche lui mandriano. Frequentava le "assemblee", ballava, si vedeva con i compagni di scuola. *Eravamo felici comunque, si doveva pur esserlo.*

È restato ragazzo di fattoria fino al militare. Le ore di lavoro non venivano conteggiate. I padroni lesinavano sul vitto. Un giorno, il trancio di carne servito sul piatto di un vecchio mandriano si è messo a ondeggiare lentamente, sotto era pieno di vermi. Era stato oltrepassato il limite del sopportabile. Il vecchio si è alzato, reclamando, che non fossero più trattati come cani. La carne è stata cambiata. Non è *La corazzata Potëmkin*.

Dalle vacche del mattino a quelle della sera, le piogge d'ottobre, i pesanti sacchi di mele da ribaltare nel torchio, il pollaio pieno di escrementi da spalare, avere caldo e sete. Ma anche la galette des rois, l'almanacco Vermot, le castagne arrosto, Martedì grasso non te ne andare ci metteremo a cucinare, il sidro imbottigliato e le rane fatte esplodere soffiando loro in bocca con una cannuccia. Sarebbe facile scrivere cose del genere. L'eterno ritorno delle stagioni, le gioie semplici, il silenzio dei campi. Mio padre lavorava la terra altrui, non ha visto la bellezza, lo splendore della Madre Terra e altri miti gli sono sfuggiti.

Dal '14, con la guerra, nelle fattorie sono rimasti solo i giovani come mio padre e gli anziani. Li si trattava con

riguardo. Lui seguiva l'avanzata delle truppe su una mappa appesa in cucina, scopriva i giornalotti spinti e andava al cinema a Y\*. Tutti leggevano i sottotitoli ad alta voce, molti non riuscivano ad arrivare in fondo. Utilizzava le parole gergali portate da suo fratello in licenza. Le donne del paese sorvegliavano ogni mese il bucato di quelle i cui mariti erano al fronte per verificare che non mancasse niente, nessun capo di biancheria.

La guerra ha dato una scossa ai tempi. In paese si giocava con lo yo-yo e nei caffè si beveva vino al posto del sidro. Durante i balli le ragazze erano sempre meno interessate ai giovani delle fattorie, che si portavano addosso un certo odore.

Mio padre è entrato nel mondo quando ha raggiunto il suo reggimento. Parigi, la metropolitana, una città della Lorena, un'uniforme che li rendeva tutti uguali, dei commilitoni venuti da ogni dove, la caserma più grande di un castello. Ebbe il diritto di scambiare i suoi denti rosi dal sidro con una dentiera. Si faceva fotografare spesso.

Al ritorno, non ha più voluto ritornare alla cultura. Era così che chiamava il lavoro della terra, risultandogli inutile l'altro significato della parola.

Ovviamente, nessun'altra scelta oltre alla fabbrica. Terminata la guerra, Y\* cominciava a industrializzarsi. Mio padre è entrato in una corderia che assumeva maschi e femmine dai tredici anni in su. Era un lavoro pulito, al riparo dalle intemperie. C'erano bagni e spogliatoi separati per sesso, orari fissi. Dopo la sirena, la sera, era libero e non si sentiva più addosso l'odore delle stalle. Uscito dal primo cerchio. A Rouen o Le Havre si trovavano impieghi pagati meglio, avrebbe dovuto lasciare la famiglia, la madre crocifissa, affrontare i bulli della città. Gli mancava la faccia tosta: otto anni di bestie e di pianure.

Era serio, ovverosia lo era per essere un operaio, non fannullone, non bevitore, non festaiolo. Il cinema e il charleston, ma non i bistrot. Ben visto dai capi, né sindacati né politica. Si era comprato una bicicletta, ogni settimana metteva un po' di soldi da parte.

Tutto ciò dev'essere piaciuto a mia madre quando l'ha incontrato alla corderia, dopo aver lavorato in una fabbrica di margarina. Era alto, moro, con gli occhi azzurri, la schiena dritta, si prendeva un po' "per qualcuno". «Mio marito non ha mai avuto l'aria di un operaio.»

Era orfana di padre. Mia nonna cuciva a domicilio, faceva il bucato e stirava per finire di crescere gli ultimi dei suoi sei figli. Mia madre la domenica comprava, assieme alle sue sorelle, un cartoccio di briciole di torta dal pasticciere. Non hanno potuto cominciare subito a frequentarsi, mia nonna non voleva che le si prendessero le figlie troppo presto, ogni volta se ne andavano i tre quarti di una paga.

Le sorelle di mio padre, di servizio presso alcune famiglie borghesi, hanno guardato mia madre dall'alto in basso. Alle ragazze delle fabbriche si imputava di non sapersi rifare il letto, di correre troppo. In paese la si trovò poco raccomandabile. Lei voleva copiare la moda dei giornali, era stata tra le prime a farsi tagliare i capelli, portava vestitini corti e si truccava gli occhi, si metteva lo smalto. Rideva rumorosamente. In realtà, non si era mai fatta toccare nei gabinetti, ogni domenica andava a messa e aveva ricamato da sé le sue lenzuola, cucito il suo corredo. Era un'operaia vivace, reattiva. Una delle sue frasi preferite: «Non sono da meno di quella gente là».

Nella foto del matrimonio le si vedono le ginocchia. Fissa l'obiettivo con sguardo fermo da sotto il velo che le cinge la fronte all'altezza delle sopracciglia. Assomiglia a Sarah Bernhardt. Mio padre è ritto in piedi al suo fianco, un paio di baffetti e l'alto colletto inamidato. Nessuno dei due sorride.

Si è sempre vergognata dell'amore. Non si scambiavano carezze né gesti di tenerezza. Davanti a me, la baciava con un brusco scatto della testa, come per obbligo, sulla guancia. Spesso le diceva cose ordinarie ma fissandola negli occhi, lei abbassava lo sguardo e si tratteneva dal ridere. Crescendo ho capito che le faceva delle allusioni sessuali. Lui canticchiava spesso *Parlez-moi d'amour*, lei scombuscolava tutti ai pranzi di famiglia cantando con trasporto *Voici mon corps pour vous aimer*.

Lui aveva imparato la lezione essenziale per non riprodurre la miseria dei genitori: non *dimenticarsi* in una donna.

Hanno affittato un appartamento a Y\*, in un isolato di case che da un lato davano su una strada frequentata e dall'altro su un cortile interno comune. Due piani, ciascuno di due stanze. Per mia madre, soprattutto, la realizzazione del sogno della "camera al piano". Con i risparmi di mio padre hanno ottenuto tutto ciò che serve, una sala da pranzo, una camera con un armadio a specchio. È nata una bambina e mia madre è restata a casa. Si annoiava. Mio padre ha trovato un posto come riparatore di tetti pagato meglio di quello alla corderia.

Un giorno l'hanno riportato a casa senza voce, caduto da un'impalcatura che stava riparando, una brutta botta ma niente di più, ed è stata lei che ha avuto l'idea. Aprire un negozio. Si sono rimessi a risparmiare, molto pane, salumi. Tra tutti i possibili settori commerciali potevano sceglierne soltanto uno che non richiedesse un pesante investimento iniziale né delle competenze particolari, ma solo l'acquisto e la rivendita della mercanzia. Un settore poco caro poiché a basso reddito. La domenica sono andati in bicicletta a vedere i piccoli bistrot di quartiere, le drogherie-emporio di campagna. Hanno raccolto informazioni per capire se ci fossero concorrenti nelle vicinanze, avevano paura di ritrovarsi al punto di partenza, di una *ricaduta operaia*.

L\*, a trenta chilometri da Le Havre, d'inverno la nebbia vi stagna per tutta la giornata, soprattutto alla Vallée, la parte più incassata della cittadina, lungo il torrente. Un ghetto operaio costruito attorno a un'industria tessile, una delle più grosse della regione fino agli anni Cinquanta, appartenente alla famiglia Desgenetais, in seguito comprata da Boussac. Dopo la scuola, le ragazze entravano nell'industria tessile, un asilo avrebbe più tardi accolto i loro bambini a partire dalle sei del mattino. Vi lavoravano anche i tre quarti degli uomini. Alla Vallée, un solo bar-drogheria, impervio. Il soffitto era talmente basso che lo si toccava alzando un braccio. Stanze scure in cui anche in pieno giorno c'era bisogno della luce elettrica, un minuscolo cortile con un gabinetto che scaricava direttamente nel torrente. Non che non badassero a queste cose, ma avevano *bisogno di vivere*.

Hanno aperto un mutuo per rilevare l'attività.

All'inizio, il paese della cuccagna. Scaffali di barattoli, cibo e bibite, vasetti di pâté, pacchi di dolci. Sorpresi anche di guadagnare dei soldi, ora, con tanta semplicità, uno sforzo fisico così ridotto, ordinare, mettere a posto, pesare, i piccoli conti, grazie arrivederci. I primi giorni, al suono del campanello, scattavano entrambi in negozio, moltiplicavano le domande di rito, «serve altro, signora?». Si divertivano, li si chiamava il padrone, la padrona.

Le incertezze si sono insinuate con la prima donna che ha detto a voce bassa, la spesa già nella borsa, sono un po' in difficoltà in questo momento, posso pagare sabato. Seguita da un'altra, poi da un'altra ancora. Il quadernetto dei debitori o il ritorno in fabbrica. Il quadernetto è parso meno peggio.

Per tener botta, evitare ogni desiderio. Mai un bicchierino come aperitivo né scatolette di cibo buono, tranne la domenica. Costretti a inasprire i rapporti con i fratelli e le

sorelle cui sulle prime avevano offerto per mostrare che potevano permetterselo. Paura costante di *mangiarsi il negozio*.

Spesso in inverno, a quel tempo, tornavo da scuola esausta, affamata. In casa non c'era niente di acceso. Loro due erano in cucina, lui, seduto al tavolo, guardava fuori dalla finestra, mia madre in piedi vicino alla cucina a gas. Un silenzio denso mi cadeva addosso. Talvolta, lui o lei, «bisognerà vendere». Non valeva la pena che mi mettessi a fare i compiti. Tutti andavano a comprare *altrove*, alla Coop, al Familistère, ovunque. Allora lo sparuto cliente che varcava la soglia ignaro sembrava una suprema derisione. Accolto come un cane, pagava per tutti quelli che non venivano. Il mondo ci abbandonava.

Il bar-drogheria della Vallée produceva introiti analoghi a una paga da operaio. Mio padre è dovuto andare a lavorare in un cantiere edile della bassa Senna. Lavorava nell'acqua con degli stivaloni alti. Non era obbligatorio saper nuotare. Durante la giornata mia madre teneva aperta l'attività da sola.

Metà commerciante, metà operaio, appartenente a entrambi i fronti allo stesso tempo, destinato dunque alla solitudine e alla diffidenza. Non era sindacalizzato. Aveva paura dei nazionalisti della Croix-de-Feu che sfilavano a L\*, e dei rossi che gli avrebbero confiscato il negozio. Teneva per sé le sue idee. *Quando si è nel commercio non ce n'è bisogno*.

Si sono fatti strada passo a passo, vicini alla miseria, poco al di sopra di essa. Fare credito li legava alle famiglie operaie numerose, le più indigenti. Vivevano sul bisogno degli altri, ma con comprensione, rifiutando raramente di "segnare sul conto". Tuttavia si sentivano in *diritto di far la lezione* agli imprevedenti o di minacciare il bambino mandato dalla madre a far la spesa al suo posto sul finire

della settimana, senza denaro: «Di' alla mamma di trovare il modo di pagarmi, altrimenti non le do più nulla». Ormai non rientrano più nel novero dei più umiliati.

Lei aveva tutta l'aria di una proprietaria in piena regola, con il grembiule bianco. Lui continuava a indossare il suo blu operaio anche quando serviva. Lei non diceva, come altre donne, «mio marito se la prenderà con me se compro questa cosa qui, se vado in quel posto là». Gli *faceva la guerra* per convincerlo a tornare a messa, a cui non era più andato dai tempi del militare, perché perdesse le sue *cattive maniere* (ossia da contadino o da operaio). Lui le lasciava l'incombenza degli ordini e della gestione degli affari. Era una donna che poteva andare dappertutto, detto altrimenti, superare le barriere sociali. La ammirava, ma la prendeva in giro quando la sentiva dire «ho fatto un vento».

È entrato a lavorare nelle raffinerie di petrolio Standard, sull'estuario della Senna. Faceva il turnista. Di giorno non riusciva a dormire per via dei clienti. Era gonfio in volto, l'odore del petrolio non se ne andava mai, ce l'aveva dentro, lo nutriva. Non mangiava più. Guadagnava molto e vi vedeva un avvenire. Agli operai promettevano un quartiere con tutti gli agi, stanze da bagno e gabinetti interni, un giardino.

Alla Vallée le nebbie autunnali persistevano tutta la giornata. Con le forti piogge, il fiume inondava la casa. Per risolvere il problema dei topi d'acqua ha comprato una cagna a pelo corto che li ammazzava fracassando loro la testa a morsi.

*«C'era chi era più sfortunato di noi.»*

'36, il ricordo di un sogno, lo stupore di un potere che non aveva sospettato, e la rassegnata certezza di non poterlo conservare.

Il bar-drogheria non chiudeva mai. Durante le ferie stava lì dentro a servire. I parenti venivano sempre, a spassarsela. E loro felici di offrire lo spettacolo dell'abbondanza al cognato calderaio o impiegato delle ferrovie. Alle loro spalle venivano trattati da ricchi, l'insulto.

Non beveva. Cercava di *tenere il suo posto*. Sembrare più commerciante che operaio. Alle raffinerie è diventato caporeparto.

Scrivo lentamente. Sforzandomi di far emergere la trama significativa di una vita da un insieme di fatti e di scelte, ho l'impressione di perdere, strada facendo, lo specifico profilo della figura di mio padre. L'ossatura tende a prendere il posto di tutto il resto, l'idea a correre da sola. Se al contrario lascio scivolare le immagini del ricordo, lo rivedo com'era, la sua risata. E la sua andatura, mi conduce per mano alla fiera e le giostre mi terrorizzano, tutti i segni di una condizione condivisa con altri mi diventano indifferenti. Ogni volta, mi strappo via dalla trappola dell'individuale.

Naturalmente, nessuna gioia di scrivere, in questa impresa in cui mi attengo più che posso a parole e frasi sentite davvero, talvolta sottolineandole con dei corsivi. Non per indicare al lettore un doppio senso e offrirgli così il piacere di una complicità, che respingo invece in tutte le forme che può prendere, nostalgia, patetismo o derisione. Semplicemente perché queste parole e frasi dicono i limiti e il colore del mondo in cui visse mio padre, in cui anch'io ho vissuto. E non si usava mai una parola per un'altra.

La ragazzina un giorno è tornata da scuola con il mal di gola. La febbre non se ne andava, era dufferite. Come gli altri bambini della Vallée, non era vaccinata. Quando è morta mio padre era alla raffineria. Al suo ritorno si sono sentite le urla fino in fondo alla strada. Per settimane, stordimento, in seguito attacchi di malinconia, restava senza parlare, guardava fuori dalla finestra, seduto a tavola al suo

posto. Si *colpiva* per un nonnulla. Mia madre si asciugava gli occhi con un fazzoletto estratto dal grembiule, «è morta a sette anni, come una piccola santa».

Una foto scattata nel cortiletto interno sul bordo del fiume. Una camicia bianca dalle maniche rimboccate, pantaloni probabilmente di flanella, le spalle cadenti, braccia un po' tornite. L'aria scontenta, di essere sorpreso dall'obiettivo, forse, prima di essersi messo in posa. Ha quarant'anni. Nell'immagine nessun indizio delle infelicità passate, o della speranza. Soltanto gli ovvi segni del tempo, un po' di pancia, i capelli neri che si diradano sulle tempie, e quelli, più discreti, della condizione sociale, le braccia penzoloni lungo i fianchi staccate dal corpo, le latrine e la lavanderia che un occhio borghese non avrebbe scelto come sfondo per una foto.

Nel 1939 non è stato richiamato alle armi, già troppo vecchio. Le raffinerie sono state incendiate dai tedeschi e lui si è messo in strada in bicicletta mentre lei, incinta di sei mesi, approfittava di un posto libero nella macchina di qualcuno. A Pont-Audemer gli sono arrivate in faccia le schegge di una granata e si è fatto curare nella sola farmacia aperta. I bombardamenti continuavano. Ha ritrovato la suocera e le cognate con i loro bambini e i loro pacchi sui gradini della basilica di Lisieux, stracolma di rifugiati così come tutto il piazzale antistante. Credevano di essere al sicuro. Quando sono arrivati i tedeschi, è rientrato a L\*. La drogheria era stata saccheggiata da cima a fondo da chi non era riuscito a partire. Poi è tornata anche mia madre e io sono nata il mese seguente. A scuola, quando non capivamo un problema, ci chiamavano i bambini della guerra.

Fino a metà degli anni Cinquanta, ai pranzi per le prime comunioni, ai cenoni di Natale, l'epopea di quel periodo sarà recitata a più voci, riraccontata all'infinito, sempre con i

temi dominanti della paura, della fame, del freddo sofferto nell'inverno del 1942. *Bisognava pur vivere malgrado tutto*. Ogni settimana mio padre, in una carriola attaccata dietro alla bicicletta, portava da un magazzino, a trenta chilometri da L\*, le mercanzie che i grossisti non consegnavano più. Sotto gli incessanti bombardamenti del 1944, in questa parte della Normandia, ha continuato a recarsi al rifornimento, sollecitando dei supplementi per gli anziani, le famiglie numerose, tutti coloro che non si potevano permettere il mercato nero. Alla Vallée fu considerato come l'eroe del vettovagliamento. Non per scelta, ma per necessità. Ancora una volta, certezza di aver avuto un ruolo, di aver vissuto davvero durante quegli anni.

La domenica chiudevano il negozio, facevano passeggiate nei boschi e picnic con sformati senza uova. Mi portava sulle spalle cantando e fischiettando. Quando suonava l'allarme ci infilavamo con la cagna sotto il biliardo del bar. In seguito, a proposito di tutto ciò, la sensazione che "fosse destino". Alla Liberazione mi ha insegnato a cantare *La Marsigliese* aggiungendo alla fine «*tas de cochons*», «banda di porci», per far rima con «*sillons*», i «solchi» del testo originale. Come la gente attorno, era molto allegro. Quando si sentiva passare un aereo, mi portava in strada tenendomi per mano e mi diceva di guardare il cielo, l'uccello: la guerra era finita.

Trascinato dalla speranza generale del 1945, ha deciso di lasciare la Vallée. Io mi ammalavo spesso, il dottore voleva mandarmi in un sanatorio. Hanno venduto il negozio per tornare a Y\*, dove il clima ventilato e l'assenza di fiumi o torrenti sembravano buoni per la salute. Il camion del trasloco, sul quale avevamo preso posto anche noi, è giunto a Y\* nel bel mezzo della fiera d'ottobre. La città era stata bruciata dai tedeschi, tra le macerie si ergevano i capannoni e le giostre. Per tre mesi hanno vissuto in un bilocale ammobiliato senza elettricità, con il suolo in terra battuta, prestato da un parente. Non c'era in vendita nessuna

attività commerciale che fosse alla loro portata finanziaria. Si è fatto assumere dal comune della città per reinterrare i buchi provocati dalle bombe. La sera, appoggiandosi alla barra per gli stracci tipica delle vecchie cucine, lei diceva: «Che situazione». Lui non rispondeva. Il pomeriggio lei mi faceva fare il giro della città. Solo il centro era stato distrutto, i negozi si erano risistemati in case private. A misura delle privazioni, un'immagine: un giorno, è già buio, in una vetrinetta, l'unica illuminata di tutta la strada, brillano delle caramelle rosa, ovali, spolverate di bianco, in sacchetti di cellophane. Non ne avevamo diritto, c'era bisogno della tessera annonaria.

In un quartiere decentrato, a metà strada tra la stazione e l'ospizio, hanno trovato un esercizio commerciale che era al contempo un bar, una drogheria e uno spaccio di legno e carbone. È là che mia madre andava a fare le compere da ragazzina. Una casa contadina, modificata dall'aggiunta di una costruzione in mattoni rossi su un lato, con un grande cortile interno, un giardino e una mezza dozzina di baracche con funzioni di rimesse. Al piano terra l'alimentari comunicava con il bar tramite una stanzetta minuscola su cui sbucava la scala che conduceva alle camere e alla soffitta. Benché trasformato in cucina, i clienti hanno sempre utilizzato questo vano come passaggio tra la drogheria e il bar. Sui gradini della scala, di fianco alle camere, erano stivati i prodotti a rischio umidità, caffè, zucchero. Al piano terra non c'era nessuno spazio privato. I gabinetti erano in cortile. Finalmente vivevamo *all'aria buona*.

La vita da operaio di mio padre finisce qui.

Nei dintorni c'erano vari bar ma nessun altro alimentari. Il centro è rimasto diroccato a lungo, quelle che erano le belle drogherie di prima della guerra vivacchiavano alla bell'e meglio in baraccamenti gialli. Insomma, nessuno gli avrebbe

potuto *far torto*. (Questa espressione, come molte altre, è inseparabile dalla mia infanzia, è grazie a uno sforzo del pensiero che riesco a privarla della minaccia di cui era carica allora.) La popolazione del quartiere, meno uniformemente operaia che a L\*, era composta di artigiani, di impiegati del gas o di fabbriche di media grandezza, pensionati della categoria "economicamente debole". C'era più distanza tra le persone. Villette in graniglia, isolate da inferriate che costeggiavano gruppetti di cinque o sei abitazioni di un solo piano con un cortile comune. Dappertutto orticelli di verdure.

Un bar di clienti abituali, di quei bevitori che passano regolarmente a farsi un bicchiere prima o dopo il lavoro, seduti sempre allo stesso posto, sacro, squadre di operai dai cantieri, alcuni clienti che avrebbero potuto, grazie alla loro *situazione*, scegliere un quartiere meno popolare, un ufficiale di marina in pensione, un ispettore della previdenza sociale, persone insomma *non orgogliose*. Clientela della domenica diversa, intere famiglie per l'aperitivo, granite per i bambini, verso le undici. Il pomeriggio, i vecchi dell'ospizio in libera uscita fino alle sei, allegri e rumorosi, canzoni popolari cantate in coro a squarciagola. Talvolta, bisognava far loro smaltire liquori e liquorini in una rimessa del cortile, su una coperta, prima di rispedirli dalle suore in uno stato presentabile. Per loro il bar della domenica fungeva da famiglia. Consapevolezza di mio padre di avere una funzione sociale necessaria, di offrire un luogo di festa e libertà a tutti coloro di cui diceva «non sono sempre stati così» senza poter spiegare con chiarezza perché erano diventati così. Ma, chiaramente, anche una "bettolaccia" a disposizione di quanti non avrebbero mai messo piede in un locale malfamato. All'uscita di una vicina fabbrica di biancheria, le ragazze venivano a brindare per i compleanni, i matrimoni, le partenze. Dalla drogheria prendevano dei pacchetti di

savoiardì che poi intingevano nello spumante, e scoppiavano a ridere, piegate in due sotto il tavolo.

Nello scrivere, una via stretta tra la riabilitazione di un modo di vivere considerato come inferiore e la denuncia dell'alienazione che l'accompagna. Poiché quella maniera di vivere era la nostra, persino felice, ma anche umiliata dalle barriere della nostra condizione (consapevolezza che «da noi non è abbastanza come si deve»), vorrei dirne allo stesso tempo la felicità e l'alienazione. E invece, impressione di volteggiare da una sponda all'altra di questa contraddizione.

Verso la cinquantina, ancora con la forza dell'età, la testa dritta, l'aria impensierita, come temendo che la foto venisse male, indossa un completo, pantaloni scuri, giacca chiara su una camicia e una cravatta. Foto scattata una domenica, durante la settimana si vestiva di blu. Ad ogni modo, era la domenica che si facevano le foto, c'era più tempo ed eravamo vestiti meglio. Io sono al suo fianco, vestitino a balze, le braccia tese sul manubrio della mia prima bicicletta, un piede per terra. Ha un braccio ciondoloni, l'altra mano sulla cintura. Sullo sfondo, la porta aperta del bar, i fiori sul davanzale della finestra, la targa con la licenza dell'osteria. Ci si fa fotografare con ciò che si è orgogliosi di possedere, il negozio, la bicicletta, più tardi la Renault 4, sul tetto della quale appoggia una mano facendo sollevare troppo la giacca. Non ride in nessuna foto.

Rispetto agli anni della giovinezza, ai turni alla raffineria, ai topi della Vallée, l'evidenza della felicità.

Avevamo tutto *ciò che serve*, cioè mangiavamo secondo il nostro appetito (una prova, la carne comprata dal macellaio quattro volte la settimana) ed entrambe le stanze in cui vivevamo, la cucina e il bar, erano riscaldate. Due tenute

d'ordinanza, quella di tutti i giorni e quella della domenica (la prima era sempre usata, quella della domenica veniva *declassata* quando era il caso). Avevo *due* grembiuli per la scuola. *Alla piccola non manca niente*. In collegio non si poteva dire che avessi *meno delle altre*, avevo invece *altrettanto* delle figlie dei coltivatori o dei farmacisti, bambole, gomme e temperini, scarpe invernali imbottite, rosario e messale romano quotidiano.

Hanno potuto fare delle miglione alla casa, liquidando ciò che ricordava i tempi antichi, le travi a vista, il camino, i tavoli in legno e le sedie di paglia. Con la tappezzeria a fiori, il bancone ridipinto e brillante, le tavolate e i tavolini in similmarmo, il bar è diventato pulito e allegro. Del linoleum economico a scacchi gialli e marroni ha ricoperto il parquet delle camere. L'unico cruccio è rimasto a lungo la facciata a traliccio, con le strisce nere delle travi di legno a vista, che per loro era troppo caro fare intonacare. Una mia maestra, una volta, passando di qui ha detto che la casa era molto carina, una vera casa normanna. Mio padre ha creduto che dicesse così per gentilezza. Coloro a cui piacevano le nostre vecchie cose, la fontana a pompa in cortile, il graticcio normanno, volevano soltanto impedire a noi di possedere le modernità di cui loro erano già detentori, l'acqua corrente e una villetta tutta bianca.

Si è fatto fare un prestito per diventare proprietario delle mura e del terreno. In famiglia non lo era mai stato nessuno.

Sotto la felicità, l'irrequietudine di un agio conquistato a fatica. *Non ho mica quattro braccia. Nemmeno il tempo di andarsene in bagno. L'influenza, io, me la curo lavorando*. Ecc. Litania quotidiana.

Come descrivere la visione di un mondo in cui tutto *costa caro*? C'è l'odore del bucato fresco di un mattino d'ottobre, l'ultima canzone della radio che riecheggia nella testa. All'improvviso la tasca del mio vestito si impiglia al

manubrio della bicicletta, si strappa. Il dramma, le grida, la giornata è finita. «Questa ragazzina non fa che *scialacquare!*»

Obbligata sacralizzazione delle cose. E sotto ogni parola, degli uni e degli altri, le mie, sospettare invidie e paragoni. Quando dicevo «c'è una ragazza che ha fatto il giro dei castelli della Loira», subito, offesi, «avrà tutto il tempo di andarci. Stai contenta con quello che hai!». Un perenne senso di mancanza, senza fondo.

Desiderare, ma tanto per desiderare, senza davvero sapere ciò che andava apprezzato, ciò che era bello. Mio padre si è sempre affidato ai consigli dell'imbianchino, del falegname, per i colori e per le forme, *per fare come si usa*. Ignorare persino l'idea che ci si possa circondare di oggetti scelti uno per uno. In camera loro nessuna decorazione, solo alcune foto incorniciate, dei centrini ricamati per la festa della mamma e, sul camino, un grande busto di un bimbo in ceramica che il mobiliere aveva aggiunto in offerta per l'acquisto di un salottino.

Leitmotiv, *non bisogna pisciare troppo lontano*.

Il timore di essere *fuori posto*, di avere vergogna. Un giorno è salito per errore in prima classe con un biglietto di seconda. Il controllore gli ha fatto pagare il supplemento. Altro ricordo di vergogna: dal notaio ha dovuto apporre a un documento il suo primo formale «letto e approvato» prima della firma, non sapeva come scriverlo correttamente, ha scritto «ha provato». Imbarazzo, ossessione di quell'errore, sulla strada del ritorno. L'ombra dell'indegnità.

I film comici dell'epoca pullulavano di protagonisti ingenui e dai modi contadini alle prese con le maniere di città o in ambienti mondani (erano i ruoli di Bourvil). Si rideva a crepapelle delle sciocchezze che dicevano, delle gaffe che avevano l'ardire di commettere, cioè esattamente quelle che tutti temevano di fare in prima persona. Una volta ho letto un fumetto di Bécassine in cui la giovane e spaesata

protagonista, durante il suo tirocinio, vedendosi affidato il compito di ricamare un uccello su un bavaglino «e *idem* sugli altri», si metteva a cucire la parola *idem* a punto croce. Non ero sicura che io non avrei fatto la stessa cosa.

Di fronte alle persone che reputava importanti si irrigidiva, timido, preferendo non fare mai domande. In breve, si comportava con intelligenza. Il che equivaleva a percepire la nostra inferiorità per poi rifiutarla nascondendola come meglio poteva. Un'intera serata passata a chiederci cosa avesse mai voluto dire la direttrice con: «Per questo ruolo la sua bambina sarà in *vestito da città*». Vergogna di ignorare ciò che avremmo di certo saputo se non fossimo stati ciò che eravamo, ossia inferiori.

Ossessione: «Che cosa penseranno di noi?» (i vicini, i clienti, tutti).

Regola: stornare sempre lo sguardo critico degli altri tramite la gentilezza, l'assenza di opinioni, una minuziosa attenzione agli altrui sbalzi d'umore. Non guardava le verdure di un orto che il proprietario stava zappando a meno di non essere stato invitato a farlo con un segno, un sorriso o una parola. Non fare mai visita a nessuno, nemmeno in ospedale, senza essere stati richiesti. Nessuna domanda che potesse rivelare una curiosità o una voglia in grado di mettere l'interlocutore in una posizione di vantaggio su di noi. Frase vietata: «Quanto lo ha pagato?». Sto dicendo «noi», ora, perché a lungo ho pensato anch'io in questa maniera e non so quando ho smesso di farlo.

Per i miei nonni l'unica lingua era stata il patois.

Ci sono persone che apprezzano l'elemento "pittresco" del dialetto e del francese popolare. Così Proust raccoglieva incantato le scorrettezze e le vecchie parole usate da Françoise. A lui interessava solo l'aspetto estetico perché Françoise era una domestica, non sua madre. Perché non gli

era mai successo di sentirsi affiorare alle labbra, con naturalezza, delle frasi sgrammaticate.

Per mio padre il patois era una cosa vecchia e brutta, uno stigma di inferiorità. Era fiero di essersene sbarazzato almeno in parte, il suo francese non era alto ma era comunque francese. Alle sagre di Y\*, personaggi dalla parlantina sciolta abbigliati alla normanna facevano degli sketch in dialetto, il pubblico rideva. Il giornale locale aveva una pagina di cronaca in normanno offerta al divertimento dei lettori. Quando il dottore o chiunque altro *altolocato* faceva scivolare nella conversazione un'espressione dialettale, tipo «quando il culo canta il medico muore» per dire a qualcuno che scoppiava di salute, mio padre la ripeteva in famiglia con grande soddisfazione, ben contento di pensare che quella gente, seppure così chic, avesse ancora qualcosa in comune con noi, una piccola inferiorità. Era persuaso che quelle frasi scappassero loro di bocca. Gli sembrava impossibile che si potesse “parlar bene” in maniera naturale. *Medicocondotto* o curato, bisognava comunque sforzarsi, ascoltarsi parlare, per poi essere liberi di lasciarsi andare in casa propria.

Chiacchierone al bar, in famiglia, si zittiva davanti a chi aveva proprietà di linguaggio, oppure si fermava nel bel mezzo di una frase e diceva «mica vero?», o semplicemente «vero?», con un gesto della mano che invitava l'interlocutore a capire e a continuare al suo posto. Parlare sempre con precauzione, indicibile timore della parola sbagliata, dall'effetto catastrofico pari a quello di lasciarsi sfuggire un peto.

Ma allo stesso tempo detestava le frasi altisonanti e le espressioni nuove che “non volevano dire niente”. A un certo punto tutti dicevano «certo che no» in ogni frangente, lui non capiva come si potessero dire parole così in contraddizione tra di loro. A differenza di mia madre, che ci teneva a evolversi, che osava sperimentare, con qualche minima incertezza, ciò che aveva appena ascoltato o letto,

lui si rifiutava di fare ricorso a un vocabolario che non sentisse suo.

Da bambina, quando mi sforzavo di esprimermi in un linguaggio controllato, avevo l'impressione di lanciarmi nel vuoto.

Una delle mie paure immaginarie, avere un padre maestro di scuola che mi obbligasse a parlare sempre come si deve, scandendo bene le parole sulla punta delle labbra. Noi parlavamo con tutta la bocca.

Poiché la maestra mi "faceva osservazione", ho voluto anch'io mettermi a riprendere mio padre, dirgli che «dabbassarsi» o «un quarto meno le undici» *non esistevano*. Gli è venuto un accesso di rabbia. In un'altra occasione: «Come potete pretendere che non mi si faccia osservazione se voi parlate male tutto il tempo!». Io piangevo. Lui era infelice. Tutto ciò che riguarda la lingua nel mio ricordo è fonte di rancore e di dolorose litigate, ben più del denaro.

Era allegro.

Scherzava con i clienti a cui piaceva ridere. Trivialità a mezza bocca. Scatologia. L'ironia, sconosciuta. Alla radio seguiva i varietà musicali, i giochi. Sempre pronto a portarmi al circo, al cinema a vedere *le scemate*, ai fuochi d'artificio. Al luna park facevamo la casa delle streghe, le montagne russe, andavamo a vedere la donna più alta del mondo e i lillipuziani.

Non ha mai messo piede in un museo. Si fermava davanti a un bel giardino, agli alberi in fiore, a uno sciame, guardava le ragazze ben in carne. Ammirava le costruzioni immense, le grandi opere moderne (il ponte di Tancarville). Gli piaceva la musica del circo, i giri in macchina per la campagna, il che vuol dire che percorrendo con gli occhi i campi, i faggeti, ascoltando l'orchestra di Bouglione, sembrava felice. L'emozione che si prova ascoltando un motivo, davanti a certi paesaggi, non era un oggetto di

conversazione. Quando ho cominciato a frequentare la piccola borghesia di Y\* la prima cosa che mi è stata chiesta è stata quali fossero i miei gusti, il jazz o la musica classica, Tati o René Clair, e questo era abbastanza per farmi capire che avevo compiuto il passaggio a un altro mondo.

Un'estate mi ha portato tre giorni dalla sua famiglia, sul mare. Andava in giro in sandali, senza calze, si fermava all'entrata di una casamatta, ci sedevamo a un tavolino all'aperto, lui beveva birra, io una bibita. Per mia zia ha ucciso un pollo che teneva tra le gambe piantandogli delle forbici nel becco, il sangue sgocciolava denso sulla terra della cantina. Restavano tutti a tavola fino a metà pomeriggio, a rievocare la guerra, i genitori, a scambiarsi foto sopra alle tazze vuote. «*Per morire c'è sempre tempo, andiamo!*»

Forse, nonostante tutto, una radicata tendenza a non prendersela troppo. Si inventò occupazioni che lo allontanavano dal negozio. Un allevamento di galline e conigli, la costruzione di uno sgabuzzino, di un garage. La disposizione del cortile cambiava spesso, a suo piacimento, il gabinetto e il pollaio sono stati spostati tre volte. La perpetua voglia di demolire e ricostruire.

Mia madre: «È un uomo di campagna, cosa volete farci».

Riconosceva gli uccelli dal loro canto e ogni sera guardava il cielo per vedere che tempo avrebbe fatto, freddo e secco se era rosso, pioggia e vento quando la luna era nell'acqua, ossia immersa nelle nuvole. Ogni pomeriggio filava nel suo orto, sempre impeccabile. Avere un orto sporco, con le verdure mal curate, era segno di trascuratezza al pari di non prendersi cura della propria persona o di bere troppo. Voleva

dire perdere la nozione del tempo, di quello della semina e del raccolto. Lo scrupolo di ciò che avrebbero pensato gli altri. Talvolta degli ubriaconi conclamati si riscattavano grazie a un bell'orto coltivato tra una sbornia e l'altra. Quando a mio padre non riuscivano i porri o qualunque altra verdura, era preso da una sorta di disperazione. Al calar della sera, nell'ultimo solco scavato con la vanga, svuotava il vaso da notte, furioso se scopriva nello scaricarlo delle vecchie calze e delle penne a sfera che vi avevo gettato per la pigrizia di scendere fino al cestone dei rifiuti.

Per mangiare si serviva soltanto del suo coltellino a serramanico. Tagliava il pane a cubetti, lo teneva a portata di mano sul tavolo per accompagnare un po' di formaggio, qualche salume, per fare la scarpetta. Vedermi lasciare qualcosa nel piatto lo faceva star male. Il suo lo si sarebbe potuto rimettere a posto senza lavarlo. A fine pasto si puliva il coltello sulla tuta. Se aveva mangiato delle aringhe lo infilava nella terra per togliere l'odore. La mattina ha mangiato zuppa fino alla fine degli anni Cinquanta, dopodiché si è convertito al caffelatte, ma con reticenza, come se stesse accondiscendendo a una finezza femminile. Lo beveva aspirando dal cucchiaino, come fosse la zuppa di sempre. Alle cinque faceva uno spuntino, uova, ravanelli, mele cotte, e la sera si accontentava di una minestra. La maionese, le salse complicate e i dolci lo disgustavano.

Dormiva sempre con la sua camicia e la canottiera. Per radersi, tre volte la settimana, al lavandino della cucina dove c'era uno specchio, sbottonava il colletto, vedevo la pelle bianchissima dal collo in giù. Nel dopoguerra cominciavano a diffondersi le stanze da bagno, segno di ricchezza, mia madre ne fece fare una al piano superiore, lui non se ne è mai servito, continuava a sbarbarsi nella cucina. In cortile, d'inverno, sputava e starnutiva con piacere.

Questo ritratto avrei potuto già tracciarlo in un tema se a scuola la descrizione di ciò che conoscevo non fosse stata vietata. Un giorno, in quinta elementare, una bambina ha fatto volar via il suo quaderno con uno starnuto sontuoso. La maestra alla lavagna si è girata di scatto: «Che raffinatezza, complimenti!».

Nessun appartenente del ceto medio di Y\*, negozianti del centro o impiegati, vuol dare l'impressione di essere "appena arrivato dalla campagna". Aver l'aria di un contadino significa che non ci si è evoluti, essere in ritardo su ciò che si usa, in termini di vestiti, lingua, portamento. Un aneddoto che piaceva molto: un contadino va in città a visitare il figlio, si siede davanti alla lavatrice che sta andando e resta lì, pensoso, a fissare nell'oblò la biancheria che gira. Alla fine si alza, scuote la testa e dice a sua nuora: «Dite quel che volete, ma la televisione va rimessa a punto».

Ma a Y\* non si prestava la stessa attenzione ai modi dei grandi agricoltori che sbarcavano al mercato sopra a delle Simca Vedette, poi delle Citroën DS e ora delle CX. Il peggio era avere i gesti e l'andatura di un contadino senza esserlo.

Lui e mia madre si rivolgevano sempre l'uno all'altra con un tono di rimprovero, anche nelle reciproche premure. «Mettiti la sciarpa per uscire!» o «Stai seduta un momento!» sembravano quasi delle ingiurie. Bisticciavano in continuazione per sapere chi era stato ad aver perso la fattura del rivenditore di limonata o ad aver lasciato la luce accesa in cantina. Lei gridava ancora più forte di lui perché tutto le *dava ai nervi*, la consegna in ritardo, il casco del parrucchiere troppo caldo, il ciclo e i clienti. A volte: «Non sei mica tagliato per fare il commerciante» (ossia: avresti dovuto continuare a fare l'operaio). Reagendo all'insulto,

perdendo la sua calma abituale: «FARABUTTA! Avrei fatto meglio a lasciarti dov'eri». Scambi di battute settimanali: Sei una nullità! - Sei pazza!

Poveraccio! - Vecchia carogna!

E così via. Senza alcuna importanza.

Non sapevamo parlarci tra di noi senza brontolare. La gentilezza dei toni era riservata agli estranei. Un'abitudine talmente radicata che in presenza di qualcun altro, mio padre, che pur faceva ben attenzione a esprimersi come si deve, se doveva impedire a me di salire su un mucchietto di sassi mi si rivolgeva con un tono brusco, recuperando accento e invettive normanne, vanificando così la buona impressione che si sforzava di dare.

Non aveva imparato a sgridarmi in maniera garbata, e io non avrei creduto alla minaccia di una sberla proferita in forma corretta.

Per molto tempo la cortesia tra genitori e figli è stata per me un mistero. Ci ho messo anni anche a "comprendere" l'estrema gentilezza che persone ben educate manifestano nel loro semplice buongiorno. Me ne vergognavo, non meritavo tanti riguardi, giungevo persino a immaginare una qualche particolare forma di simpatia nei miei confronti. Poi mi sono accorta che quelle domande poste con un'aria tanto interessata, quei sorrisi, non avevano un senso diverso da quello di mangiare con la bocca chiusa o soffiarsi il naso con discrezione.

Decifrare questi dettagli è per me necessario, ora, mi si impone con necessità in quanto li ho rimossi sicura del fatto che non significassero nulla. Soltanto una memoria umiliata ha potuto far sì che ne serbassi delle tracce. Mi sono piegata al volere del mondo in cui vivo, un mondo che si sforza di far

dimenticare i ricordi di quello che sta più in basso come se fosse qualcosa di cattivo gusto.

La sera, quando facevo i compiti sul tavolo della cucina, sfogliavo i miei libri, soprattutto la storia, la geografia, la scienza. Gli piaceva che gli ponessi delle domande difficili. Un giorno ha preteso che gli dettassi un brano per provarmi che avevo una buona ortografia. Non sapeva mai in quale classe fossi, diceva che andavo «dalla signorina Tizio Caio». La scuola, un istituto religioso scelto da mia madre, era per lui un universo terribile che, come l'isola di Laputa nei *Viaggi di Gulliver*, fluttuava sopra la mia testa per sovrintendere ai miei comportamenti, a ogni mio singolo gesto: «Ah, ma brava! E se ti vedesse la maestra?» o anche: «Andrò a parlare con la signorina Tizio Caio, lei sì che ti farà obbedire!».

Diceva sempre la *tua* scuola e pronunciava, scandendo per bene le sillabe, le parole col-le-gio, la cara suo-ra (più il nome della direttrice), con una deferenza affettata, come se la pronuncia normale implicasse una familiarità con il luogo chiuso che evocavano che lui non si sentiva in diritto di rivendicare. Si rifiutava di andare alle feste scolastiche, anche se si trattava di una recita in cui io avevo una parte. Mia madre si indignava, «*non c'è alcuna ragione perché tu non ci vada*». E lui, «ma sai bene che non vado mai a *queste cose*».

Spesso, serio, quasi tragico: «Dai retta alla tua scuola!».

Timore che questo strano favore del destino, i miei buoni voti, potesse cessare d'un colpo. Ogni compito in classe andato bene, più tardi ogni esame, altrettante *ricompense*, la speranza che sarei stata *meglio di lui*.

Quando è stato che questo sogno ha sostituito il suo, confessato una volta, di avere un bel bar in centro con i

tavolini all'aperto, dei clienti di passaggio, una macchina del caffè sul bancone? Mancanza di fondi, paura di buttarsi in un'altra impresa, rassegnazione. *Cosa vuole, va così.*

Da allora è rimasto sempre nel mondo diviso in due del piccolo commerciante. Da una parte i buoni, quelli si servono da lui, dall'altra i cattivi, più numerosi, che vanno a comprare altrove, nei negozi ricostruiti del centro. Quelli, che obbedissero pure al governo, sospettato di volere la nostra morte per favorire *i grossi*. Anche tra i buoni clienti, una linea di demarcazione, i buoni, che fanno tutta la spesa in negozio, i cattivi, che ci oltraggiano venendo da noi per comprare il litro d'olio che si sono dimenticati di acquistare in città. Ma diffidare anche dei buoni, sempre pronti al tradimento, convinti di essere rapinati sul prezzo. L'intero mondo coalizzato. Odio e servilismo, odio del proprio servilismo. In fondo in fondo, la speranza di ogni commerciante, essere l'unico in tutta la città a vendere la propria mercanzia. Andavamo a comprare il pane a un chilometro da casa perché il fornaio più vicino non comprava niente da noi.

Ha votato Poujade, così, come una carta da giocare, senza convinzione, troppo un "quaquaraquà" per i suoi gusti.

Ma non era *infelice*. La sala del bar sempre tiepida, la radio in sottofondo, la sfilata dei clienti abituali dalle sette del mattino alle nove di sera, le battute di saluto rituali quanto le risposte. «Buongiorno a chi c'è - Buongiorno solo a te.» Conversazioni, la pioggia, le malattie, le morti, il lavoro, la crisi. Constatazione dello stato di cose, alternare la litania dell'evidenza con qualche battuta ben roduta, per rallegrare l'atmosfera, «*un bicchiere di vino divino*», «*a domani! - a dopiedi!*». Svuotare il portacenere, una passata di strofinaccio al tavolo, una di straccio alla sedia.

Ogni tanto, prendere il posto di mia madre in drogheria, senza piacere, preferendo la vita del caffè, o forse non preferendo nulla, se non il giardinaggio e la costruzione

delle case fatte come diceva lui. Il profumo dei ligustri in fiore a fine primavera, il nitido abbaiare dei cani in novembre, il rumore dei treni, le avisaglie dei primi freddi, tutte quelle cose, insomma, che fanno dire al mondo di chi comanda, domina e scrive sui giornali, «ad ogni modo, quella gente lì è *comunque* felice».

La domenica, lavaggio del corpo, un pezzo di messa, nel pomeriggio partite di domino o un giro in macchina. Lunedì, portar fuori la spazzatura, mercoledì il fornitore dei liquori, giovedì quello degli alimentari ecc. In estate chiudevano il negozio un'intera giornata per andare a trovare degli amici, un impiegato delle ferrovie, e in un'altra occasione per fare il pellegrinaggio a Lisieux. La mattina, visita al Carmelo, al diorama, alla basilica, poi ristorante. Il pomeriggio, prima Les Buissonnets, poi scampagnata a Trouville-Deauville. Nel tragitto, si arrotolava il risvolto dei pantaloni fino al polpaccio e si bagnava i piedi, con mia madre che sollevava un po' la gonna. Hanno smesso di farlo perché non andava più di moda.

Ogni domenica mangiare qualcosa di buono.

Ormai sempre la stessa vita, per lui. Ma la certezza che *non si può star meglio di come stiamo*.

Quella domenica aveva fatto il riposino. Passa davanti al lucernario della soffitta. Tiene in mano un libro che sta per rimettere in una cassa lasciata da noi in deposito da un ufficiale della marina militare. Scorgendomi in cortile gli scappa una risatina. È un libro sconcio.

Una mia foto, da sola, all'aperto, con alla mia destra una schiera di baracche, vecchie e nuove rimesse. Probabilmente non ho ancora nozioni estetiche. Tuttavia so già come mettermi nella posizione migliore: di tre quarti per attenuare le rotondità dei fianchi avvolti in una gonna stretta, il petto in fuori, una cioccia di capelli a scendere lungo la fronte. Sorrido per avere l'aria dolce. Ho sedici anni. Per terra, l'ombra del busto di mio padre mentre fa la foto.

Facevo i compiti, ascoltavo i dischi, leggevo, sempre in camera mia. Scendevo soltanto per mettermi a tavola. Mangiavamo senza parlare. In casa non ridevo mai. Facevo “dell’ironia”. È il periodo in cui tutto ciò che mi tocca da vicino mi è estraneo. Sto emigrando lentamente verso un mondo piccoloborghese, ammessa alle feste danzanti la cui unica condizione d’accesso, tuttavia così difficile, consiste nel non essere *sfigati*. Tutto ciò che mi piaceva mi sembra ora *pacchiano*, Luis Mariano, i romanzi di Marie-Anne Desmarest, Daniel Gray, il rossetto e la bambola vinta alla fiera che sfoggia il suo vestitino di paillette sul mio letto. Persino le idee diffuse nell’ambiente da cui provengo mi paiono ridicole, dei *pregiudizi*, ad esempio, «la polizia, ce n’è ben bisogno» o «è la leva che rende uomini». L’universo, per me, si è capovolto.

Leggevo la “vera” letteratura, ne ricopiavo frasi e versi che, credevo, esprimevano la mia “anima”, l’indicibile della mia vita. Frasi come «La felicità è un dio che cammina a mani vuote» di Henri de Régnier.

Mio padre è entrato nella categoria delle *persone semplici*, o *modeste*, la *brava gente*. Non osava più raccontarmi le storie della sua infanzia. Non gli parlavo più dei miei studi. A parte il latino, poiché aveva servito messa, il resto gli era incomprensibile, e a differenza di mia madre rifiutava di far finta di interessarsene. Se la prendeva se mi lamentavo di quanto lavoro avessi da fare per il giorno dopo o se criticavo le lezioni. La parola «prof» non gli piaceva, e neanche «secchione», o persino «bigino». E sempre la paura O FORSE IL DESIDERIO che io non ce la facessi.

Gli dava fastidio vedermi stare sui libri tutto il giorno, attribuendo a loro la responsabilità del mio muso lungo e del mio cattivo umore. La luce che la sera filtrava da sotto la porta di camera mia gli faceva dire che mi rovinavo la salute. Studiare, una sofferenza obbligatoria per farsi una posizione e *non sposare un operaio*. Ma che a me piacesse scervellarmi gli sembrava sospetto. Un’assenza di vita

proprio nel fiore degli anni. A volte aveva l'aria di pensare che io fossi infelice.

Davanti ai parenti, alla clientela, dell'imbarazzo, quasi della vergogna per il fatto che a diciassette anni non mi guadagnassi ancora da vivere, attorno a noi tutte le ragazze di quell'età andavano già in ufficio, in fabbrica o servivano dietro al bancone dei genitori. Temeva che di me si pensasse che ero una fannullona e di lui che era uno spaccone. Detto come una scusa: «Non siamo stati noi a spingerla, ce l'aveva dentro di per suo». Diceva sempre che imparavo bene, mai che lavoravo bene. Lavorare era soltanto lavorare con le mani.

Per lui gli studi non avevano alcuna relazione con la vita quotidiana. Lavava l'insalata con una sola passata sotto l'acqua, cosicché spesso vi restavano sopra delle lumachine. Si è scandalizzato quando a quindici anni, forte di quanto avevo imparato in classe sulla disinfezione, ho proposto di risciacquarla più volte. In un'altra occasione è rimasto a bocca spalancata nel vedermi parlare inglese con un autostoppista che un cliente aveva caricato sul suo camion. Che avessi imparato una lingua straniera a scuola, senza andare all'estero, lo lasciava incredulo.

A quell'epoca ha cominciato, seppur di rado, ad andare su tutte le furie, il volto inasprito da una smorfia di odio. Una complicità mi legava a mia madre. Il mal di pancia mensile, la scelta di un reggiseno, i prodotti di bellezza. Era con lei che andavo a far compere a Rouen, alla rue du Gros-Horloge, e a mangiare dolci da Périer con una forchettina. Lei provava a impiegare le mie parole, flirtare, essere una bomba ecc. Non avevamo bisogno di lui.

I litigi scoppiavano a tavola per un nonnulla. Credevo sempre di aver ragione perché non sapeva *discutere*. Gli facevo delle osservazioni sul suo modo di mangiare o di parlare. Mi sarei vergognata a rinfacciargli che non mi

poteva mandare in vacanza, ero però sicura che fosse legittimo volergli far cambiare i modi di fare. Forse avrebbe preferito avere un'altra figlia.

Un giorno: «I libri, la musica, vanno bene per te. Io non ne ho mica bisogno *per vivere*».

Il resto del tempo era placido. Quando tornavo da scuola lo trovavo seduto in cucina, vicino alla porta che dava sul bar, intento a leggere «Paris-Normandie», a schiena ricurva, le braccia allungate sul tavolo ai lati del giornale. Alzava la testa: «Toh, ecco qua la ragazza.

- C'ho una fame.

- È una malattia benigna. Prendi quello che vuoi.»

Felice almeno di potermi nutrire. Ci dicevamo le stesse cose di un tempo, quelle di quando ero piccola, nient'altro.

Pensavo che per me non potesse più fare nulla. Le sue parole e le sue idee non erano quelle che circolavano nelle lezioni di letteratura o di filosofia, nei soggiorni con i divani di velluto rosso dei miei compagni di classe. In estate, dalla finestra aperta di camera mia, sentivo i colpi regolari della sua vanga che appiattiva la terra dissodata.

Forse scrivo perché non avevamo più niente da dirci.

Al posto delle rovine che ci avevano accolti al nostro arrivo, il centro di Y\* ormai era costituito di piccole palazzine color crema con negozi moderni che restavano illuminati di notte. Il sabato e la domenica tutti i giovani dei dintorni andavano a passeggio o s'incontravano nei bar a guardare la televisione. Le donne del quartiere facevano provviste per la domenica nei grandi alimentari del centro. Mio padre aveva finalmente la sua facciata di intonaco bianco e la sua insegna al neon, mentre chi aveva un po' di fiuto stava già

restaurando il proprio locale nello stile a traliccio di tradizione normanna, con finte travi in legno e lampade antiche. Le sere passate a contare gli incassi. «Non ti comprano la merce neanche a tirargliela dietro.» Ogni volta che a Y\* veniva aperto un nuovo negozio lui andava a fare un giro nei paraggi, in bicicletta.

Sono riusciti a restare a galla. Il quartiere si è proletarizzato. Al posto dei quadri medi, trasferitisi nei palazzi nuovi con la stanza da bagno, sono arrivate persone dalle risorse limitate, giovani coppie operaie, famiglie numerose in attesa di una casa popolare. «Pagherete domani, tanto non scappate mica.» I vecchini dell'ospizio erano tutti morti, i successivi non avevano più il permesso di tornare a casa ubriachi, e al loro posto c'era una clientela meno allegra, più rapida e solvente, di bevitori occasionali. L'impressione di gestire, ora, un bar rispettabile.

È venuto a prendermi alla fine di una colonia estiva in cui avevo fatto l'animatrice. Mia madre ha gridato hu-hu da lontano e li ho visti. Mio padre camminava curvo, con la testa bassa per via del sole. Si doveva essere appena tagliato i capelli; aveva le orecchie a sventola, un po' rosse. Sul marciapiede, davanti alla cattedrale, parlavano a voce molto alta, bisticciando sulla strada da fare al ritorno. Assomigliavano a tutti coloro che non sono abituati a uscire. In macchina ho notato che aveva delle macchie gialle vicino agli occhi, sulle tempie. Era la prima volta che vivevo lontano da casa per due mesi di fila, in un mondo giovane e libero. Mio padre era vecchio, contratto. Non mi sentivo più in diritto di entrare all'università.

Qualcosa di indistinto dopo i pasti, una sorta di disagio. Prendeva del magnesio, aveva timore a interpellare il medico. Uno specialista di Rouen gli ha scoperto con una radiografia un polipo allo stomaco, bisognava rimuoverlo al più presto. Mia madre non faceva che rimproverarlo perché

si preoccupava per un nonnulla. In aggiunta, il senso di colpa di spendere troppi soldi, di costare caro. (All'epoca i commercianti non godevano ancora della previdenza sociale.) «Che guaio» diceva.

Dopo l'operazione è rimasto in ospedale il meno possibile ed è rientrato a casa per fare la sua lenta convalescenza. Gli mancavano le forze. Non poteva più spostare i prodotti dagli scaffali o lavorare all'orto per varie ore di fila se non a costo di forti dolori. Ormai, spettacolo di mia madre che correva dalla cantina al negozio, sollevando le casse dei fornitori e i sacchi di patate, lavorando per due. A cinquantanove anni ha perso la sua fierezza. «Non sono più buono a niente.» Si rivolgeva a mia madre. C'erano forse dei doppi sensi.

Ma desiderio di rimettersi in carreggiata, di adattarsi. Ha cominciato a prendersela comoda. Si ascoltava. Il cibo è diventato qualcosa di terribile, benefico o avverso a seconda che lo digerisse bene o gli *tornasse di rimprovero*. Annusava la bistecca o il nasello prima di gettarli nella padella. I miei yogurt lo ripugnavano alla sola vista. Al bar, nei pranzi di famiglia, raccontava di ciò che mangiava, discuteva con gli altri delle zuppe fatte in casa rispetto a quelle confezionate ecc. Chiunque fosse sulla sessantina parlava sempre di queste cose.

Soddisfaceva le sue voglie. Una cervellata, un cartoccio di gamberi grigi. La promessa di felicità svanita spesso già dopo i primi bocconi. Allo stesso tempo fingeva sempre di non desiderare nulla, «vado a mangiarmi una *mezza* fetta di prosciutto», «dammene un *mezzo* bicchiere», in continuazione. Piccole manie, ora, come quella di disfare le Gauloises per togliere la carta, dal sapore cattivo, e rollarle con cura con delle cartine Zig-Zag.

La domenica, per non *fossilizzarsi*, faceva un giro in macchina lungo la Senna nei luoghi in cui un tempo aveva lavorato, al molo di Dieppe o di Fécamp. I pugni chiusi lungo i fianchi, girati verso l'esterno, talvolta incrociati dietro la

schiena. Nel passeggiare non ha mai saputo che farsene, delle mani. La sera attendeva la cena sbadigliando. «Si è più stanchi la domenica che gli altri giorni.»

La politica, più che altro, *chissà come andrà a finire* (la guerra d'Algeria, il putsch dei generali, gli attentati dell'OAS), complice familiarità con *il grande Charles*.

Sono entrata come studentessa-tirocinante al collegio della facoltà di Magistero di Rouen. Pensavano loro a nutrirmi, persino troppo, al mio bucato, un tuttofare mi riparava pure le scarpe. Non dovevo pagare nulla. Provava una sorta di rispetto per questo sistema universitario che si prendeva carico di tutto. Lo Stato mi offriva d'un tratto il mio posto nel mondo. Quando me ne sono andata nel corso del semestre si è sentito disorientato. Non ha capito come, per una questione di libertà, potessi lasciare un luogo così sicuro in cui ero praticamente stata messa come all'ingrasso.

Ho passato un lungo periodo a Londra. Da lontano diventò per me la certezza di una tenerezza astratta. Stavo cominciando a vivere per me stessa. Mia madre mi scriveva resoconti del mondo attorno a loro. Fa freddo dalle nostre parti speriamo che non duri. Domenica siamo andati a trovare i nostri amici di Granville. Madre X è morta sessant'anni non sono mica tanti. Non sapeva scherzare per lettera, in una lingua e con delle costruzioni delle frasi che le costavano già molti sforzi. Scrivere come parlava sarebbe stato ancora più difficile, non ha mai imparato a farlo. Mio padre firmava. Anch'io rispondevo loro mantenendo un tono simile. Avrebbero percepito ogni ricerca stilistica come una maniera di tenerli a distanza.

Sono tornata, ripartita. A Rouen mi ero iscritta a Lettere. Bisticciavano meno, giusto i soliti rimproveri di sempre, «e ancora una volta abbiamo finito l'Orangina per colpa tua», «ma che cosa gli racconterai mai al parroco, che sei sempre a fare avanti e indietro con la chiesa», più per abitudine che

altro. Aveva ancora progetti per migliorare l'aspetto del negozio e della casa ma si rendeva sempre meno conto dei capovolgimenti che sarebbero stati necessari per attirare una nuova clientela. Si accontentava di quella che si lasciava intimorire dai negozi di alimentari del centro, tutti bianchi, con quelle commesse che guardavano *come si era vestiti*. Più nessuna ambizione. Si era rassegnato, pensava al suo negozio come al retaggio di un mondo che sarebbe scomparso con lui.

Deciso ormai ad *approfittare un po' dell'esistenza*. Si alzava più tardi, dopo mia madre, lavorava con calma al bar, all'orto, leggeva il giornale dall'inizio alla fine, faceva lunghe conversazioni con tutti. La morte, allusivamente, sotto forma di massime, sappiamo bene cosa ci aspetta. Ogni volta che tornavo a casa, mia madre: «Guarda un po' tuo padre, sta come un pascià!».

Alla fine dell'estate, in settembre, acciuffa delle vespe sul vetro della cucina con il fazzoletto, e poi le getta sulla piastra con il fuoco già acceso. Muoiono consumandosi tra i sussulti.

Senza inquietudine né euforia, ha deciso di guardarmi vivere mentre conducevo la mia vita bizzarra, irreali: avere vent'anni e passa, sempre sui banchi di scuola. «È che studia per diventare professoressa.» Di cosa, i clienti non lo domandavano, bastava il titolo, e lui non se lo ricordava mai. “Lettere moderne” gli diceva meno di quanto avrebbero potuto fare matematica o spagnolo. Con il timore che mi si potesse giudicare eccessivamente privilegiata, che li si immaginasse ricchi per avermi sostenuto in quella maniera. Ma non osava nemmeno ammettere che fossi borsista, qualcuno avrebbe detto che erano davvero fortunati ad avere una figlia pagata dallo Stato per girarsi i pollici. Sempre circondato dall'invidia e dalla gelosia, forse comprensibilmente. A volte rincasavo la domenica mattina

dopo aver passato la notte in giro, poi dormivo fino a sera. Nemmeno una parola di rimprovero, quasi dell'approvazione, una ragazza avrà pur diritto a qualche *tranquilla* distrazione, come a prova del fatto che dopotutto fossi normale anch'io. O forse una rappresentazione idealizzata, opaca, di ciò che significava far parte del mondo intellettuale e borghese. Quando la figlia di un operaio si sposava incinta lo sapeva tutto il quartiere.

Durante le vacanze estive, invitavo a Y\* una o due compagne d'università, ragazze *senza pregiudizi* che affermavano «ciò che conta è il cuore». Perché, come chi vuole prevenire ogni sguardo di condiscendenza sulla propria famiglia, io annunciavo: «Sai, l'ambiente da me è *semplice*». Mio padre era felice di accogliere queste ragazze così ben educate, parlava loro molto, evitava di lasciar cadere la conversazione nel timore di risultare scortese, si interessava calorosamente a tutto ciò che le riguardava. Decidere cosa preparare da mangiare era una fonte di preoccupazione, «alla *signorina* Geneviève piacciono i pomodori?». Si faceva in quattro. Quando ero ospite presso la famiglia di una di queste amiche, ero ammessa a condividere in maniera naturale uno stile di vita che non era modificato dal mio arrivo, a entrare nel loro mondo, che non temeva lo sguardo di un estraneo, e che mi veniva aperto davanti perché avevo dimenticato i modi di fare, le idee e i gusti del mio. Attribuendo uno statuto festivo a quello che, in quegli altri ambienti, non era altro che una banale visita come altre, mio padre intendeva onorare le mie amiche e fare la figura di uno che sapeva vivere. Rivelava soprattutto un'inferiorità che le mie compagne riconoscevano loro malgrado, ad esempio quando lo sentivano dire «buongiorno, come *la sta?*».

Un giorno, con sguardo fiero: «Non ti ho mai fatto vergognare».

Sul finire di un'estate, ho *portato a casa* uno studente di Scienze politiche al quale mi ero legata. Rito solenne consacrante il diritto di entrare in una famiglia, cancellato negli ambienti più moderni, agiati, dove i compagni andavano e venivano liberamente. Per ricevere questo giovane si è messo la cravatta, ha tolto la tuta per indossare i pantaloni della domenica. Era su di giri, sicuro di poter considerare il mio futuro marito come suo figlio, di avere con lui una complicità maschile che andava al di là delle differenze di istruzione. Gli ha mostrato il suo orto, il garage che aveva costruito da solo, con le sue mani. Offerta di ciò che sapeva fare, con la speranza che il suo valore sarebbe stato riconosciuto da quel giovane che amava sua figlia. Al ragazzo bastava essere *ben educato*, la qualità più apprezzata dai miei ai quali sembrava una conquista difficile. Non hanno provato a sapere, se era coraggioso o se non beveva, cosa che avrebbero fatto se si fosse trattato di un operaio. Convinzione profonda che il sapere e le buone maniere fossero indice di un'eccellenza interiore, innata.

Qualche cosa di atteso forse da anni, una preoccupazione in meno. Finalmente la certezza che non avrei *preso chissà chi* o che non sarei diventata una *squilibrata*. Siamo andati a vivere assieme, ha usato i suoi risparmi per aiutarci, desiderando compensare con un'infinita generosità il divario di cultura e potere che lo separava dal genero. «Noi, sai, non abbiamo più bisogno di granché.»

Al pranzo di matrimonio, in un ristorante con vista sulla Senna, tiene la testa leggermente reclinata all'indietro, le mani sul tovagliolo steso sopra le ginocchia, sorride un po', vagamente, come tutti coloro che si annoiano nell'attesa che arrivino le portate. Quel sorriso vuol dire anche che tutto, qui, oggi, va molto bene. Indossa un abito blu a righe che si è fatto fare su misura, una camicia bianca con, per la prima volta, dei gemelli ai polsi. Istantanea della memoria.

Tra le mie risate, avevo girato la testa verso di lui sicura che non si stesse divertendo.

Dopo, per lui eravamo sempre più lontani.

Abitavamo in una città turistica, sulle Alpi, mio marito lavorava nell'amministrazione municipale. Rivestivamo le pareti di tela di iuta, offrivamo whisky per l'aperitivo, alla radio ascoltavamo rassegne di musica antica. Con la portinaia, quattro chiacchiere di cortesia. Sono scivolata in quella metà di mondo per la quale l'altra metà è soltanto un arredo. Mia madre mi scriveva, potreste venire qui a casa a riposarvi un po', non osava avanzare l'ipotesi che andassimo a trovarli giusto per passare del tempo con loro. Ci andavo da sola, tacendo le vere ragioni dell'indifferenza del loro genero, ragioni indicibili, tra me e lui, e che subito ho accettato in quanto ovvie. Come avrebbe potuto, un uomo cresciuto in un ambiente borghese pieno di diplomi, costantemente "ironico", divertirsi in compagnia della *brava gente*, la cui gentilezza, da lui riconosciuta, non avrebbe mai colmato una lacuna ai suoi occhi essenziale, ossia la mancanza di una conversazione spiritosa. Nella sua famiglia, per esempio, se si rompeva un bicchiere qualcuno gridava subito «non toccatelo, si è infranto!» (verso di Sully Prud'homme).

Era sempre lei che veniva a prendermi in stazione, aspettando vicino all'uscita, quando arrivavo col treno da Parigi. Mi strappava la valigia dalle mani, «è troppo pesante per te, non sei abituata». All'emporio c'erano un paio di persone, che mio padre smetteva di servire appena il tempo di abbracciarmi brusco. Io mi sedevo in cucina, loro restavano in piedi, lei di fianco alle scale, lui nel riquadro della porta aperta sulla sala del bar. A quell'ora il sole illuminava i tavolini, i bicchieri del bancone, talvolta in quella colata di luce un cliente, ad ascoltarci. Con la lontananza avevo levigato l'immagine dei miei genitori, li

avevo privati dei loro gesti e delle loro parole, due corpi gloriosi. Tornavo ad accorgermi della loro maniera di dire «l'è andata» al posto di «è andata», di parlare a voce alta. Li ritrovavo per come erano sempre stati, privi di quella "sobrietà" di crociera e di quella proprietà di linguaggio che ora mi sembravano naturali. Mi sentivo separata da me stessa.

Estraggo dalla borsa il regalo che gli ho portato. Lo scarta con grande piacere. Un flacone di dopobarba. Imbarazzo, risa, a cosa serve? Poi, «profumerò come una cortigiana!». Ma promette di usarlo. Scena ridicola da regalo sbagliato. La mia voglia di piangere come in passato, «non cambierà mai!».

Parlavamo della gente del quartiere, chi si era sposato, chi era morto, chi se n'era andato da Y\*. Io descrivevo l'appartamento, l'elegante secrétaire Luigi-Filippo, le poltrone in velluto rosso, l'impianto stereo. Smetteva di ascoltare quasi subito. Mi aveva educata affinché potessi approfittare di un lusso che era il primo a ignorare, era felice, ma il materasso ergonomico o il comodino antico non avevano altro interesse ai suoi occhi che quello di sancire il mio successo. Spesso, per farla breve: «Fate bene a godervela».

Non mi fermavo mai abbastanza a lungo. Alla partenza mi consegnava una bottiglia di cognac per mio marito. «Ma sì, sarà per un'altra volta.» Fierezza di non lasciare trapelare nulla, *nascondersi sotto il moggio*.

A Y\* ha fatto la sua comparsa il primo supermercato, la clientela d'estrazione operaia vi si è riversata da ogni parte della città, finalmente si poteva fare la spesa senza domandare niente a nessuno. Ma si ricorreva comunque al negozietto di quartiere per il pacco di caffè che ci si era scordati di prendere in centro, o per il latte fresco e le gomme da masticare prima di andare a scuola. Ha

cominciato a prendere in considerazione l'idea di cedere l'attività. Avrebbero traslocato lì vicino, in una casa adiacente che dovevano aver comprato assieme alla licenza commerciale, un bilocale con cucina e cantina. Si sarebbe tenuto qualche buona bottiglia di vino e delle scatole di conserva, avrebbe allevato qualche gallina per le uova. Sarebbero venuti a trovarci in Haute-Savoie. Già si godeva la soddisfazione di aver diritto, a sessantacinque anni, alla previdenza sociale. Quando tornava dalla farmacia si sedeva al tavolo e attaccava con gioia i bollini dei medicinali sul libretto del sistema sanitario.

Amava la vita sempre di più.

Sono passati molti mesi da quando, in novembre, ho iniziato questo racconto. Ci ho messo tanto perché riportare alla luce fatti dimenticati non mi veniva così facile quanto inventarli. La memoria fa resistenza. Non potevo fare affidamento sulle reminiscenze, nel cigolio del campanello di un vecchio negozio, nell'odore del melone troppo maturo, ritrovo solo me stessa, e le mie estati in vacanza, a Y\*. Il colore del cielo e i riflessi dei pioppi nelle acque dell'Oise non avevano niente da insegnarmi. È nel modo in cui le persone si siedono e si annoiano nelle sale d'attesa, si rivolgono ai figli, salutano sui binari della stazione che ho cercato la figura di mio padre. La realtà dimenticata della sua condizione l'ho ritrovata in personaggi anonimi incontrati qua e là, portatori a loro insaputa dei segni della forza o dell'umiliazione.

Quest'anno non c'è stata primavera, da novembre mi è sembrato di essere rimasta intrappolata in un tempo invariabile, freddo e piovoso, appena più pungente nel cuore dell'inverno. Non mi sono messa a pensare alla fine del mio libro. Ora so che si sta avvicinando. Il caldo è arrivato a inizio giugno. Dall'odore del mattino si sa già che ci sarà bel tempo. Presto non avrò più nulla da scrivere. Vorrei ritardare

la stesura delle ultime pagine, che siano sempre ancora là da venire. Ma non è più possibile tornare troppo indietro nel tempo, ritoccare o aggiungere fatti, e neanche domandarmi dove fosse la felicità. Sto per prendere il treno del mattino e come al solito non arriverò prima di sera. Questa volta gli porto il loro nipotino di due anni e mezzo.

Mia madre aspettava all'uscita della stazione, la giacca del tailleur sopra la camicetta bianca e un foulard sui capelli che ha smesso di tingere da quando mi sono sposata. Il bambino, stanco morto e spaesato dopo questo viaggio interminabile, si è lasciato baciare e prendere per mano. La temperatura si era un po' abbassata. Mia madre ha sempre camminato con dei passetti svelti. D'un tratto rallenta e sbotta, «suvvia, qui c'è chi ha le gambe piccine!». Mio padre ci aspettava in cucina. Non mi è parso invecchiato. Mia madre ha fatto notare che il giorno prima era andato dal barbiere per rendere onore al nipotino. Momenti di confusione, esclamazioni, domande poste al bambino senza dargli il tempo di rispondere, reciproci rimproveri l'uno all'altra, non dargli fastidio poveretto, e infine il piacere. Si sono chiesti *da chi avesse preso*. Mia madre l'ha portato davanti ai contenitori di caramelle. Mio padre in giardino a vedere le fragole, poi i conigli e le anatre. Si sono completamente appropriati del nipote, decidendo tutto ciò che lo riguardava come se io fossi ancora una ragazzina incapace di badare a un bambino. Accoglievano con scetticismo i principi educativi che io credevo necessari, fare il riposino e niente dolci. Mangiavamo tutti e quattro a tavola davanti alla finestra, il bambino sulle mie ginocchia. Una bella sera, calma, pareva un momento di riscatto.

La mia vecchia camera aveva conservato il calore del giorno. Di fianco al mio letto ne avevano messo un altro, più piccolo, per il bimbo. Non sono riuscita a addormentarmi prima delle due, dopo aver provato a leggere un po'. Poco dopo averlo infilato nella presa, il cavo della lampada del comodino ha fatto alcune scintille e la luce si è spenta. Era una lampada sferica, con un coniglio in ottone dalle

zampette piegate sopra un piccolo piedistallo di marmo. Un tempo l'avevo trovata molto bella. Probabilmente il cavo era da cambiare da un sacco di tempo. In casa non si è mai fatto riparare nulla, indifferenza alle cose.

Ora è un altro tempo.

Mi sono svegliata tardi. Nella camera a fianco, mia madre gli stava parlando a bassa voce. Mi ha poi spiegato che all'alba mio padre aveva vomitato senza nemmeno riuscire a raggiungere il vaso da notte. Era convinta che si trattasse di un'indigestione per via di alcuni avanzi di pollo che aveva mangiato per pranzo il giorno prima. A lui interessava soprattutto sapere se si era già preoccupata di pulire il pavimento e si lamentava di un dolore imprecisato al petto. Mi sembrò che gli fosse mutata la voce. Quando il bimbo gli si è avvicinato non se n'è nemmeno accorto, è restato immobile a pancia in su.

Il dottore è salito direttamente in camera. Mia madre era intenta a servire al bancone.

L'ha raggiunto poco dopo e poi sono ridiscesi insieme in cucina. Ai piedi della scala il dottore ha bisbigliato che bisognava portarlo all'ospedale locale di Rouen. Mia madre è crollata. Sin dall'inizio mi diceva, «vuole mangiare sempre le cose che non gli scendono», e a mio padre, portandogli dell'acqua minerale, «e pensare che lo sai quanto sei delicato di stomaco». Con l'aria di chi non capisce stropicciava il tovagliolo pulito che era servito durante l'auscultazione, rifiutando la gravità di un male di cui proprio non ci eravamo accorti. Il dottore ha ritrattato, potevamo aspettare fino a sera per prendere una decisione, forse in fondo si trattava solo di un colpo di calore.

Sono andata a prendere le medicine. La giornata si preannunciava pesante. Il farmacista mi ha riconosciuta. Per le strade giusto qualche auto in più rispetto alla mia ultima visita, l'anno precedente. Quel posto era cambiato troppo poco dalla mia infanzia perché riuscissi davvero a concepire

mio padre malato. Ho comprato delle verdure per la ratatouille. Alcuni clienti del bar, non vedendo il proprietario, si sono preoccupati, strano che non si fosse ancora alzato con quel bel sole. Proponevano spiegazioni semplici per la sua indisposizione, portando a riprova le loro sensazioni personali, «ieri c'erano almeno quaranta gradi nell'orto, se ci fossi rimasto quanto lui sarei svenuto senz'altro», oppure, «con il caldo che fa è chiaro che poi uno non si sente bene, io ieri non ho toccato cibo». Come mia madre, sembravano credere che mio padre si fosse ammalato per aver voluto disubbidire alla natura e fare il giovincello, era stato punito e non doveva farlo più.

Passando accanto al letto, all'ora del riposino, il bambino ha chiesto: «Perché il signore fa la nanna?».

Mia madre saliva appena poteva, tra un cliente e l'altro. Ogni volta che suonava il campanello io le urlavo dal piano di sotto, come un tempo, «c'è gente!», per farla scendere a servire. Lui mandava giù solo acqua, ma le sue condizioni erano stabili. La sera il dottore non ha più parlato di ospedale.

Il giorno dopo, quando io o mia madre gli domandavamo come si sentiva, sbuffava arrabbiato o si lagnava di non aver mangiato niente da due giorni. A differenza del solito, il dottore non aveva scherzato nemmeno una volta dicendo: «È un peto di traverso». Vedendolo scendere le scale, ogni volta speravo facesse quella battuta, o un'altra qualsiasi. La sera mia madre ha mormorato con gli occhi bassi «cosa sta succedendo?». Non aveva ancora menzionato la possibilità della morte di mio padre. Dal giorno prima avevamo sempre mangiato insieme, prendendoci cura del bambino senza mai parlare della sua malattia. Ho risposto «si vedrà». Quando avevo circa diciott'anni talvolta mi diceva cose tipo: «Se ti accadesse un *incidente*... sai già che bisogna fare». Non era necessario specificare che tipo di *incidente*, sapevamo bene entrambe di cosa si trattava pur senza aver mai pronunciato la parola, restare incinta.

Nella notte tra venerdì e sabato il respiro di mio padre è diventato profondo e irregolare. Poi è comparso un gorgoglio molto forte, distinto dal respiro. Era terribile, non si capiva se venisse dai polmoni o dall'intestino, come se ogni parte all'interno del suo corpo fosse comunicante con le altre. Il dottore gli ha fatto una puntura di sedativo. Si è calmato. Nel pomeriggio ho sistemato un po' di biancheria stirata nell'armadio. Incuriosita, ne ho tirato fuori una striscia di tessuto rosa imbottito, adagiandola sul bordo del letto. Lui allora si è tirato su per guardare che stavo facendo, e ha detto con la sua nuova voce: «Serve per rappazzare il tuo materasso, tua madre ha già rifatto questo qui». Ha sollevato le coperte per mostrarmi il rattoppo. Era la prima volta da quando si era sentito male che si interessava a qualcosa attorno a lui. Rievocando quel momento, credo che non tutto sia perduto, ma le sue parole sono dette per mostrare di non essere poi troppo malato, e quello sforzo per riaggrapparsi al mondo significava proprio che se ne stava allontanando.

In seguito non mi ha più parlato. Era perfettamente cosciente, si metteva su un fianco quando arrivava la suora a fargli le iniezioni, rispondeva di sì o di no alle domande di mia madre, se gli faceva male, se aveva sete. Di tanto in tanto, come se la chiave della guarigione fosse lì da qualche parte, negata da non si sa chi, protestava: «Se almeno potessi mangiare». Non teneva più il conto di quanti giorni era stato a digiuno. Mia madre ripeteva «un po' di dieta non fa certo male». Il bambino giocava in giardino. Io lo sorvegliavo mentre provavo a leggere *I mandarini* di Simone de Beauvoir. Non riuscivo a farmi coinvolgere dalla lettura, a una certa pagina di quel volume, corposo, mio padre avrebbe smesso di vivere. I clienti chiedevano sempre sue notizie. Volevano sapere con precisione cosa avesse, un infarto o un'insolazione, le risposte vaghe di mia madre li lasciavano perplessi, credevano che volessimo nascondere qualcosa. Per noi, il nome non aveva più importanza.

La domenica mattina sono stata svegliata da un sommesso cantilenare intervallato da silenzi. L'estrema unzione. La cosa più oscena che ci sia, ho infilato la testa sotto il cuscino. Mia madre doveva essersi alzata presto per riuscire a intercettare il parroco subito dopo la prima messa.

Più tardi sono salita da lui in un momento in cui mia madre stava servendo. L'ho trovato seduto sul bordo del letto, la testa piegata su un lato, che fissava con disperazione la sedia lì accanto. All'estremità del braccio teso impugnava un bicchiere vuoto. La mano gli tremava con violenza. Ci ho messo un po' a capire che voleva rimettere il bicchiere sulla sedia. Per alcuni secondi interminabili ho guardato la mano. La sua aria disperata. Poi ho preso il bicchiere e l'ho posato, risistemandogli le gambe sul letto. «Lo so ben fare da me» o «sono grande abbastanza da farlo da solo». Ho osato guardarlo davvero. La sua faccia era un lontano ricordo di quella che aveva sempre avuto per me. Intorno alla dentiera - si era rifiutato di toglierla - le labbra si ritiravano scoprendo le gengive. Era diventato uno di quegli anziani dell'ospizio tra i cui letti la direttrice della scuola religiosa ci portava a schiamazzare il giorno di Natale. Eppure, anche in quello stato, credevo potesse vivere ancora a lungo.

A mezzogiorno e mezzo ho messo il bambino a dormire. Non aveva sonno e saltava sul letto con tutta l'energia che aveva in corpo. Mio padre respirava a fatica, i grandi occhi spalancati. Mia madre ha chiuso bar e drogheria verso l'una come tutte le domeniche. È risalita in camera da lui. Mentre lavavo i piatti sono arrivati i miei zii. Dopo aver fatto visita a mio padre si sono sistemati in cucina. Ho servito del caffè. Ho sentito mia madre camminare lentamente al piano di sopra, cominciare a scendere. Ho creduto, nonostante quei passi lenti, inusuali, che stesse venendo a prendere il caffè. Era ancora sulla curva delle scale, ha detto piano: «È finita».

Il negozio non esiste più. È un'abitazione privata, con tende in poliestere appese alle vetrine di un tempo. L'attività è

cessata con il trasferimento di mia madre in un monolocale vicino al centro. Ha fatto mettere una bella lapide di marmo sulla tomba. A... D... 1899-1967. Sobria, e non richiede manutenzione.

Ho finito di riportare alla luce l'eredità che, quando sono entrata nel mondo borghese e colto, avevo dovuto posare sulla soglia.

Una domenica, dopo la messa, avevo dodici anni, sono salita con mio padre lungo la grande scalinata del municipio. Abbiamo cercato l'ingresso della biblioteca comunale. Non ci eravamo mai andati. Per me era una festa. Da dietro la porta non proveniva alcun rumore. Tuttavia mio padre l'ha spinta. Dentro c'era un gran silenzio, ancora più che in chiesa, il parquet scricchiolava e soprattutto c'era quell'odore strano, antico. Due uomini ci osservavano da dietro il bancone molto alto che sbarrava l'accesso agli scaffali. Ci siamo avvicinati, mio padre mi ha lasciato dire: «Vorremmo prendere in prestito dei libri». Uno dei due uomini, subito: «Che libri cercate?». A casa non avevamo pensato che ci sarebbe stato bisogno di sapere in anticipo cosa si voleva, essere capaci di citare agevolmente titoli come marche di biscotti. Hanno scelto loro al posto nostro, *Colomba* per me e un romanzo *leggero* di Maupassant per mio padre. Alla biblioteca non siamo più ritornati. È stata mia madre a restituire i libri, forse, in ritardo.

Mi portava da casa a scuola sulla sua bicicletta. Traghetto tra due sponde, con la pioggia e con il sole. Forse il suo più grande motivo di orgoglio, o persino la giustificazione della sua esistenza: che io appartenessi a quel mondo che l'aveva disdegnato.

Cantava *C'est l'aviron qui nous mène en ronde*.

Mi ricordo di un titolo, *L'expérience des limites*. Il mio scoraggiamento nel leggerne l'inizio, tutto pieno di metafisica e letteratura, null'altro.

Per tutto il tempo in cui ho scritto ho continuato a correggere compiti, a preparare tracce per i temi, perché sono pagata per farlo. Questo gioco di idee mi procurava la stessa sensazione del *lusso*, sensazione di irrealtà, voglia di piangere.

L'anno scorso, a ottobre, mentre facevo la fila al supermercato, ho riconosciuto nella cassiera una mia ex studentessa. O meglio, sapevo che quella ragazza cinque o sei anni prima era stata una mia allieva. Non mi ricordavo più il suo nome né la classe in cui l'avevo avuta. Per dire una cosa qualsiasi, quando è arrivato il mio turno, le ho chiesto: «Come va? Si trova bene qui?». Lei ha risposto sì, sì. Poi, dopo aver battuto qualche scatoletta e qualche bibita, con imbarazzo: «All'istituto professionale le cose non hanno funzionato». Probabilmente credeva che mi ricordassi del suo percorso scolastico. Ma avevo dimenticato perché le fosse stato consigliato il professionale, e tanto meno ricordavo l'indirizzo che aveva fatto. Le ho detto: «Arrivederci». Lei stava già prendendo gli acquisti successivi con la mano sinistra e digitava senza guardare con la mano destra.

*novembre 1982 - giugno 1983*

# GLOSSARIO

*Alcuni dei nomi e delle espressioni del testo, pur essendo immediatamente comprensibili a un lettore francese, possono risultare poco familiari a un lettore italiano. Se ne dà qui una breve spiegazione seguendo l'ordine secondo cui si incontrano nella lettura.*

Il Capes (Certificat d'aptitude au professorat de l'enseignement du second degré) è un concorso del sistema scolastico francese che permette di insegnare la propria disciplina nelle scuole secondarie e in alcuni altri istituti.

L'almanacco Vermot, uno degli emblemi della cultura popolare francese, fu fondato da Joseph Vermot nel 1886 e da allora è stato pubblicato ogni anno tranne durante la Seconda guerra mondiale. Le sue pagine, concepite per essere lette una al giorno, contengono un pot-pourri di brevi notizie, barzellette e illustrazioni.

Marcel Boussac (1889-1980) è stato uno dei più importanti imprenditori del Novecento francese e, all'apice del successo, uno degli uomini più ricchi d'Europa. Operò in vari settori industriali, in particolare in quello del tessile, e costruì un impero che comprendeva, fra l'altro, la casa di alta moda Dior.

André Robert Raimbourg (1917-1970), noto come Bourvil, è stato un attore francese molto popolare a partire dal secondo dopoguerra. Pur avendo recitato anche in film drammatici, deve la sua fama principalmente alle commedie in cui era solito interpretare personaggi semplici e bonari, spesso ingenui.

Bécassine è la protagonista di un fumetto di Joseph Porphyre Pinchon e Maurice Languereau che comparve per la prima volta nel 1905 sulle pagine della rivista per fanciulle «La Semaine de Suzette». Racconta le imprese di una giovane cameriera, raffigurata come molto ingenua, che parte dal suo villaggio in Bretagna per andare a stabilirsi a Parigi.

La famiglia Bouglione è una delle più importanti famiglie circensi di Francia, proprietaria dal 1934 del Cirque d'hiver di Parigi.

Pierre Poujade (1920-2003) è stato un sindacalista e politico francese, animatore del poujadismo, movimento di matrice populista che da lui prende il nome. Nel 1953 fondò l'UDCA (Union de défense des commerçants et artisans), sindacato che si proponeva di combattere il peso fiscale che gravava sui piccoli commercianti, e nel 1956 si presentò alle elezioni politiche con l'UFF (Union et fraternité française) ottenendo una sorprendente affermazione elettorale. Tribuno dalla voce tonante e dalla retorica fortemente antintellettuale, Poujade ha incanalato il malcontento che covava soprattutto nelle zone rurali della Francia contro le inefficienze del sistema parlamentare.

Lisieux, cittadina della Bassa Normandia, è un importante centro di pellegrinaggio religioso. Vi visse a lungo Thérèse Martin, santa cattolica nota appunto con il nome di santa Teresa di Lisieux. Il diorama ripercorre, attraverso una galleria di statue di cera, le tappe principali della vita della santa. Les Buissonnets è la località dove Teresa si trasferì bambina e che oggi ospita una casa museo. Trouville e Deauville sono comuni nelle vicinanze.

Luis Mariano (1914-1970) è stato un cantante e attore spagnolo naturalizzato francese. Di voce tenorile, fu considerato il principe dell'operetta tanto sul palcoscenico quanto sul grande schermo. Marie-Anne Desmarest (1904-1973) è stata una scrittrice francese autrice di numerosi romanzi d'amore. Daniel Gray è uno degli pseudonimi utilizzati dalla scrittrice di romanzi sentimentali Agnès Chabrier.

La rue du Gros-Horloge è una delle vie più frequentate del centro di Rouen, nel dipartimento della Senna Marittima. Strada pedonale, è animata da numerosi negozi e locali, tra i quali un tempo anche la Maison Périer, pasticceria, sala da tè e luogo d'incontro della borghesia cittadina.

Colomba è un racconto del 1840 di Prosper Mérimée (1803-1870), forse il più celebre dell'autore assieme a *Carmen*.

*C'est l'aviron qui nous mène en ronde* è il ritornello dell'antica canzone popolare *M'en revenant de la jolie Rochelle*, conosciuta anche con il titolo *C'est l'aviron*.

**NELLA COLLANA**



Annie Ernaux, *Il posto*

Uwe Johnson, *I giorni e gli anni* (edizione integrale in 4 voll.)